LUIGI FIRPO

Filosofia italiana e controriforma.

I: *La condanna dei politici*; II: *La condanna di Francesco Patrizi*; III: *La proibizione delle opere del Campanella*, "Rivista di filosofia" (Torino), XLI, 1950, pp. 150-173 e 390-401.

Continua in: *Filosofia italiana e controriforma*. IV: *La proibizione di Telesio*, "Rivista di filosofia" (Torino), XLII, 1951, pp. 30-47.

Le pp. 150-153 e 159-173 sono in trad. inglese col titolo: *The flowering and withering of speculative philosophy. - Italian philosophy and the Counter Reformation: The condemnation of Francesco Patrizi*, in: *The Late Italian Renaissance (1525-1630)*, ed. by Eric Cochrane, London, Macmillan & Co., 1970, pp. 266-284. Tale trad. anche in ristampa anastatica: New York, Evanston and London, Harper & Row, 1970 ("Harper Torchbooks").

Estratto congiunto, rielaborato e con integrazioni: Torino, Comunità, 1951, pp. 55. *[Versione qui presentata]*.

A mezzo il Cinquecento, nella sua opera di reazione e di restaurazione contro le forze che avevano sì duramente assalito e stremato il cattolicesimo, la Chiesa di Roma schierò in campo un nuovo strumento di lotta: l'*Indice dei libri proibiti*. Mentre la Congregazione del Sant'Uffizio intensificava la propria azione rivolta alla repressione dell'eresia e dei trascorsi disciplinari nei riguardi degli eterodossi e dei ribelli tuttor vivi e operanti, l'*Indice* si volse a far tacere soprattutto le voci dei morti, moltiplicate dall'invenzione della stampa e dilaganti per vie ora aperte, ora clandestine, in tutte le terre cattoliche[1]. Il primo elenco di libri condannati, sottoscritto da Paolo IV nel 1559, per la sua estrema durezza destò preoccupazioni e malcontento in tutti gli uomini di cultura: mentre la seconda classe delle opere in esso elencate forniva almeno un elenco distinto di titoli e si fondava su una censura specifica, mentre la terza ed ultima classe adunava un folto manipolo di scritti anonimi, la vastissima classe prima condannava in blocco, brutalmente, l'intera *opera omnia* degli autori in essa menzionati: accanto ai nomi degli eresiarchi vi comparivano quelli del sottile Machiavelli, del mite Erasmo, del festevole Boccaccio, fino allo scettico, misticheggiante Gelli, accomunati in una riprovazione radicale.

Ben presto idee di moderazione e discriminazione si fecero luce, con influenze palesi sull'*Indice* riveduto, che la sessione decimottava del Concilio di Trento approvò il 26 febbraio 1562 e Pio IV pubblicò nel marzo del '64. Accanto al passaggio di parecchi autori dalla prima alla seconda classe – Erasmo tra questi – e all'introduzione della clausola "donec corrigatur", che, sia pure a prezzo di mutilazioni, apriva a molte opere una via di salvezza, si definirono via via opportuni criteri generali di valutazione insieme a condanne preventive di interi settori della pubblicistica: dalle versioni volgari non autorizzate dei testi sacri e dei libri di teologia agli scritti di divinazione, dai racconti pornografici alle pagine scandalistiche dei gazzettieri.

Nelle mosse iniziali di questa azione repressiva è palese un agire per grandi linee, sotto l'urgere della necessità di elevare un primo argine frettoloso, senza possibilità di sostare in sottili discriminazioni ed emendazioni. Più tardi, sotto il pontificato di Pio V, la riforma italiana soccombe alla severità implacabile della repressione: Pompeo de' Monti nel '66, Mario Galeota e Pietro Carnesecchi del '68, Aonio Paleario nel '70 salgono il patibolo e il rogo, mentre i superstiti, divenuto impossibile in Italia anche il più cauto nicodemismo, prendono la via dell'esilio[2]; accanto all'azione del Sant'Uffizio, il Ghislieri intende che

[1] Per la storia esterna dell'*Indice* cfr. H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, 1883-5; J. HILGERS, *Der Index der verbotenen Bücher*, Freiburg, 1904.

[2] È di questi anni il passaggio delle Alpi degli ultimi esuli: Fausto Sozzini lasciò l'Italia nel '74, Giordano Bruno nel '78, Alberico Gentili nel '79.

l'*Indice* agisca non più come statico elenco, pubblicato *una tantum*; di scritti dannati alla distruzione, ma come attività continua di vigilanza e censura sulla stampa, come esecutore e promulgatore dei decreti speciali in materia emanati dall'inquisizione, ma altresì con capacità autonoma di indagine e di condanna: con questi intenti, nel marzo 1571, fu eretta la Congregazione dell'Indice. Ebbe essa in sulle prime attività poco rilevante, intesa sovente – secondo i criteri di moderazione sopra accennati – a rimettere in circolazione, con opportune cautele, opere già condannate; furono così pubblicate, o almeno allestite, le edizioni espurgate del Boccaccio, di Erasmo, del Castiglione, del Machiavelli, nel tentativo insieme ingenuo e vessatorio di non sottrarre al patrimonio della cultura opere che vi si erano profondamente innestate, e spesso i risultati furono tali da tradire nello spirito l'intento dei riformatori, come accadde nell'"assassinamento" del cavalier Leonardo Salviati perpetrato ai danni del *Decameron*[1], che uscì dalle mani del censore accuratamente spogliato dagli accenni di satira anticlericale, ma intatto nelle scene e situazioni meno castigate e fin'anco nelle pagine – la novelletta delle tre anella ad esempio o quella del Giudeo convertito – che potevano diffondere germi pericolosi di indifferentismo religioso.
A realizzare gli intenti di Pio V provvide infine un altro rigido frate asceso al pontificato, quel Sisto V, che da cardinale era stato membro della Congregazione dell'Indice: il suo breve del 20 giugno 1587, indirizzato alle grandi Università cattoliche, è un invito rivolto ai dotti di sicura ortodossia perché collaborino ad un nuovo sistematico vaglio di tutti i libri impressi in oltre un secolo di attività tipografica: Salamanca, Alcalá, Coimbra, Parigi, Lovanio vennero chiamate a cooperare al nuovo *Indice*, di cui il Papa sollecitò caldamente la stampa e per cui sottoscrisse il 9 marzo 1590 la bolla introduttiva. Il vivo malcontento generato dai severissimi criteri seguiti nella compilazione – bastarono le tesi sull'autorità politica del Papa a far bollare di condanna uno dei propugnacoli della Controriforma, le *Controversiae* del Bellarmino – e la morte del Pontefice, seguita nell'agosto dello stesso 1590, fecero sospendere la pubblicazione dell'*Indice* ormai impresso; e già nel medesimo anno Urbano VII ordinava emendazioni in senso meno rigoristico, senza tuttavia sanare tutti i dissensi e le preoccupazioni generate dalle conseguenze spirituali e materiali di tanta severità[2]; accadde così che anche la nuova stesura dell'*Indice*, stampata in triplice tiratura

[1] Si veda il malizioso e arguto racconto del Boccalini nei *Ragguagli di Parnaso*, cent. III, 15.
[2] Vivacissime e in parte ascoltate le proteste dei tipografi, specie di quelli del grande mercato librario di Venezia, pei quali la condanna significava la distruzione di ingentissime scorte di merci.

ai primi del 1593, non venne pubblicata e finì al macero[1]: solo nel maggio 1596 Clemente VIII poteva finalmente diffondere il nuovo *Indice* riveduto e definitivamente approvato.
Lungo spazio di tempo era corso tra l'*Indice* tridentino e la nuova compilazione dello scorcio del secolo: trent'anni prima urgeva alla Chiesa reprimere le voci dei riformati e dei libertini, le polemiche sulla grazia e le indulgenze, le sconcezze degli aretineschi, magari la satira anticlericale, ma – quasi nell'urgere della battaglia in campo aperto – pareva fosse mancato il tempo per seguire le sottigliezze dei filosofi e le loro eventuali, cautissime implicazioni eterodosse. Nell'ultimo decennio del secolo la situazione politico-religiosa è radicalmente mutata: soffocata l'eresia popolare in Italia[2], fronteggiato il Turco ad oriente, pacificata la Francia sotto il ribenedetto Enrico IV, riformati gli Ordini antichi e fiorenti ormai i nuovi nella predicazione e nell'apostolato, la Chiesa sembra finalmente uscita dalla mischia, ha contato le proprie forze e padroneggiata la situazione, si veste ormai d'una intransigenza che non è più strumento, ma conseguenza del suo successo. Senza rallentare la sorveglianza in materia strettamente teologica – e i processi contro Baio e Carranza testimoniano di quell'assiduità vigile – si estende l'attività inquisitoria su tutte le manifestazioni della vita spirituale e sociale, il concetto di ortodossia si fa estensivo e rigido, trascende l'originario nucleo religioso per investire dogmaticamente l'etica e la politica, la filosofia e l'arte, fino a discendere dal piano dello spirito alle manifestazioni quotidiane del costume, informandole ad un moralismo fatalmente fittizio, ad un artificioso fervore divozionale non privo di untuosa ipocrisia. Le conseguenze di questo avvio sono, almeno in parte, note: ne derivò un isterilimento della vita morale, risolta in esteriorità ed espedienti di cavillosa casistica, senza spontaneità rigeneratrice né responsabilità educatrice; ne nacque il subdolo compromesso politico della "ragion di Stato", elusiva conciliazione puramente verbale dell'utilitarismo premorale del Machiavelli con gli scrupoli di coscienza del principe cristiano; si celebrò in esso infine il dramma glorioso della nuova filosofia italiana, nata dagli ingenui e intemperanti moti di ribellione all'aristotelismo convenzionale delle scuole e salita col Telesio, il Patrizi, il Bruno, ad altezza di speculazione metafisica, fino all'universale *instauratio scientiarum* del

[1] Il libretto fu stampato in 4°, in 12° e in 16°, e la tiratura viene appunto dichiarata "absoluta in triplici forma" in un verbale del 26 luglio 1593 (Roma, Sant'Uffizio, Arch. della Congregazione dell'Indice, *Diari*, vol. I, alla data). Copie superstiti alla Vaticana e all'Angelica segnala il PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XI, Roma, 1929, p. 477.

[2] Un episodio singolarmente tardo, e perciò significativo, della diffusione di idee protestanti in Italia è rivelato dal documento seguente (Roma, Arch. del S. Uffizio, *Decreta*, alla data): "Congregatio... die X mensis iulii, feria V, 1597. Facta relatione de libello idiomatis italici expositionis epistolae sancti Pauli ad Romanos, ut creditur, Nicolai Balbani Lucensis, reperto in ecclesia cathedrali civitatis Vicentiae, Sanctissimus Dominus Noster praedictus decrevit et mandavit, quod scribatur Inquisitori Vicentino, ut faciat diligentiam reperiendi authorem, qui huiusmodi libros importat et divulgat in civitate Vicentiae".

Campanella e alla “nuova scienza” di Galileo. Se si pensa che il pontificato di Clemente VIII vide nello spazio di un decennio la condanna all’*Indice* della *Nova philosophia* del Patrizi, del *De rerum natura* di Telesio, dell’*opera omnia* di Bruno e di Campanella, e ancora le inchieste contro Giambattista Della Porta, Col’Antonio Stigliola, Cesare Cremonini, i reiterati processi e l’avvio della trentennale prigionia campanelliana, l’esecuzione del Pucci, il rogo del Bruno[1], apparirà chiaro come nell’ultimo decennio del secolo la libera speculazione italiana combatta la sua battaglia decisiva, soccombendo infine – invitta nei martiri – solo perché materialmente soffocata. Trent’anni dopo, nel silenzio di Arcetri, si rappresenterà l’ultimo atto postumo di questa non ingloriosa tragedia.

[1] Cfr. le mie due note *Processo e morte di Francesco Pucci*, “Rivista di filosofia”, XL, 1949, pp. 371-405; *Il processo di Giordano Bruno*, “Rivista storica italiana”, LX, 1948, pp. 542-597; LXI, 1949, pp. 5-59.

I. LA CONDANNA DEI "POLITICI".

Fin dall'*Indice* di Paolo IV, come si è visto, la riprovazione del Machiavelli era stata esplicita e radicale, ma è appunto alle soglie del pontificato di Clemente VIII che la pubblicistica cattolica offre le confutazioni ufficiali e fornisce le esplicite ragioni della condanna attraverso un esame analitico dei testi incriminati: è del 1589 la pubblicazione della *Ragion di Stato* del Botero, concepita come un vero antidoto contro l'"empio" Machiavelli, che fondò l'azione politica "nella poca conscienza"[1], mentre a brevissima distanza, nel 1592, un altro autorevole Gesuita, Antonio Possevino, stampava in Roma il suo severissimo *Iudicium*, comprendente una "Cautio de iis quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit *Antimachiavellum*, cui nomen haud adscripsit"[2]. L'anonimo avversario del Machiavelli era un giureconsulto calvinista francese, quell'Innocenzo Gentillet, che fin dal 1571 aveva attaccato aspramente il Segretario fiorentino coi suoi tre libri *De regno*[3]: nell'esame del suo scritto gli uomini della Controriforma constatarono che, dopo la condanna del machiavellismo, era tempo ormai di riprovare anche l'antimachiavellismo, quando esso non si fondava su motivi etico-religiosi (consueti fino a ridursi a mera convenzione nei trattatisti italiani post-tridentini dell'arte di governo), ma su motivi squisitamente politici. Si vide in sostanza che l'esecrazione dei monarcomachi ugonotti contro l'autore del *Principe* era rivolta contro il tecnico spregiudicato della tirannide, il corruttore dell'antica monarchia francese, l'ispiratore delle perfidie di Caterina de' Medici, il responsabile ultimo della notte di S. Bartolomeo. L'avversione contro il maestro dei despoti, la rivendicazione delle antiche autonomie e franchigie, mal celavano l'istanza vera di quelle voci, che incitavano alla resistenza ed alla ribellione aperta, rivendicando una monarchia moderata, che assicurasse imparzialmente la libertà religiosa. Nella sua condanna del Machiavelli irreligioso e immorale la Chiesa non poteva certo gradire al proprio fianco sì pericolosi alleati, forse non meno di lei solleciti della restaurazione dei valori spirituali, ma enunciatori di idee sovversive sul piano della

[1] Cfr. l'edizione critica da me curata, Torino, 1948, p. 52.

[2] Poco dopo, il 13 giugno 1593, i censori ecclesiastici approvavano un intero *corpus* antimachiavellico, la trilogia *De robore bellico*, *De imperio virtutis*, *De antiquo et novo Italiae statu*, dettata "adversus Machiavellum", per incarico espresso di Clemente VIII, da Tommaso Bozio, dotto e divotissimo oratoriano di Gubbio. Le tre parti videro la luce in Roma tra la fine del 1593 e i primi del '95. E il 10 maggio di quest'anno, dal collegio madrileno della Compagnia di Gesù, il P. Pedro de Ribadeneyra dedicava all'Infante di Spagna il suo *Principe cristiano* "contro... Nicolò Macchiavelli, dannato autore, e i politici di questo tempo".

[3] Cfr. C. BENOIST, *Le machiavellisme*, vol. III, *Après Machiavel*, Paris, 1936, pp. 23 segg.; A. PANELLA, *Gli antimachiavellici*, Firenze, 1943, pp. 38 segg. Il Possevino conobbe lo scritto del Gentillet in una ristampa latina anonima, ma l'edizione originale e la rielaborazione francese del 1576 recavano il nome dell'autore.

disciplina politica e religiosa. Condannati nella totalità dell'opera loro, trovarono così posto nell'*Indice* Teodoro di Beza e Giorgio Buchanan, Francesco Hotman e Filippo Duplessis-Mornay[1]; i *Discours politiques et militaires* di Francesco de la Noue, sebbene riprovati ufficialmente solo il 30 gennaio 1610[2], già da tempo erano considerati empi, se fin dal 1° maggio 1593 il più autorevole cardinale del Sant'Uffizio, Giulio Antonio Santori, così si congratulava con l'Inquisitore fiorentino: "Si è dato conto ancora alla Santità di Nostro Signore di quel che Vostra Reverenzia scrisse con la sua de' 3, ricevuta a' 10 di aprile, di aver fatto abbrugiare li *Discorsi* della Nua, ed è stata lodata la sua diligenza"[3].

Tutti questi autori in un sol fascio sono accomunati nel *Iudicium* di condanna del Possevino, che al Machiavelli, al De la Noue, al Duplessis-Mornay affianca l'ultimo e più pericoloso avversario, il Bodin della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, dei *Six livres de la republique*, della *Daemonomania*[4]. Proclama il diplomatico gesuita, che il meno che possa dirsi del Bodin, la cui opera circola assiduamente per le mani degli Italiani, presentato per di più da un ingenuo traduttore come uomo divinissimo e perfetto teologo, è che instilla nei cuori l'oblio della religione cattolica[5]. Tutta la *Methodus* puzza d'eresia per le lodi frequenti agli eresiarchi della Riforma, i continui rinvii agli storici protestanti, gli errori sul dogma trinitario, l'ammissione di Dio come causa accidentale del male, l'inclusione della religione cristiana tra le false credenze che sovvertono i regni, la riduzione della confessione cattolica a mera "opinione"; inoltre Bodin ardisce asserire che il potere ecclesiastico è soggetto a quello laico; che ai Papi non spetta potere temporale ed è risibile chi presta loro ossequio, poiché essi abbisognano per contro di severi censori per

[1] Censure sul *Vindiciae contra tyrannos* sono nell'Arch. dell'Indice, *Protocolli*, vol. BB, fol. 468; ivi, vol. V, fol. 481, si leggono altre censure a un monarcomaco Gesuita, il Mariana.

[2] Tutte le edizioni dell'*Indice* pubblicate sino alla metà del Settecento non recano le date dei singoli decreti; solo nell'indice "recognitus" per ordine di Benedetto XIV e pubblicato in Roma nel 1758 il segretario della Congregazione dell'Indice, P. Tommaso Agostino Ricchini, aggiunse le date di tutti i decreti posteriori all'*Indice* del 1596, ma talora – come si vedrà anche in seguito – non senza inesattezze. Ad esempio l'*opera omnia* di Alberico Gentili, con particolare riguardo al *De iure belli*, venne condannata il 14 dicembre 1602 (Arch. dell'Indice, *Diari*, vol. I, fol. 162), mentre le stampe dell'*Indice* recano la data del 7 agosto 1603.

[3] Bruxelles, Bibl. Royale, cod. II, 290, vol. I, fol. 56. Censure sul De la Noue nell'Arch. dell'Indice, *Protocolli*, vol. Z, fol. 56.

[4] La *Methodus* vide la luce a Parigi nel 1566, la *Republique* ancora a Parigi nel 1576. Per le opinioni superstiziose in esso contenute il trattato contro le pratiche magiche (*La démonomanie des sorciers*, Paris, 1580) fu posto all'*Indice* il 10 settembre 1594 e la proibizione fu solennemente confermata il 24 aprile 1599 (Arch. dell'Indice, *Diari*, vol. I, fol. 114; cfr. anche le censure, ivi, *Protocolli*, vol. Z, fol. 386-7); una versione italiana di Ercole Cato (*Demonomania degli stregoni, cioè furori e malie de' Demoni col mezzo degli uomini*) era stata pubblicata a Venezia nel 1589 e ristampata nel 1592. Ancora un'altra opera del Bodin, l'*Universae naturae theatrum*, pubblicata a Lione nel 1596, fu posta all'*Indice* molto più tardi, il 19 marzo 1633.

[5] A. POSSEVINI *Iudicium* cit., p. 105; la versione citata è quella de *I sei libri della republica* tradotti di lingua francese nell'italiana da L. Conti, Genova, Bertoli, 1588.

emendarsi; che i numeri hanno virtù fatali e influiscono sui periodi storici predestinati; che Tacito agì rettamente nel difendere contro il sorgente cristianesimo la sua religione avita. Analoghe osservazioni riserba il Possevino alla *Republica*: ignoranza voluta della dogmatica cattolica; ostentata ripugnanza a far oggetto di studio, accanto alle molte forme analizzate, le strutture gerarchiche della Chiesa militante; ricerca costante delle leggi naturali a tutto scapito di quelle divine positive; largo spirito di tolleranza verso tutte le sètte religiose. Questi ed altri analoghi rilievi frammentari, pur sorvolando su non pochi punti di scoperta eterodossia, che una più attenta lettura avrebbe permesso di individuare agevolmente, bastano al Possevino per concludere: "latet ergo serpens in istis de republica Bodini libris"[1].

Nei tardi *Indici* la condanna della *Methodus* è senza data e quella della *Republica* fu certo per errore assegnata al 15 ottobre 1592: già da qualche mese infatti, appunto in coincidenza con la pubblicazione delle censure del Possevino "ineunte anno salutis nostrae 1592", la Congregazione del Sant'Uffizio doveva aver provveduto a schiacciare il pericoloso serpente nascosto, se con decreto del 1° ottobre negava a un non oscuro patrizio veneto, Giacomo Soranzo, il permesso di leggere la *Republica* e la *Methodus* del Bodin; quattro mesi dopo, il 4 febbraio 1593, l'Inquisizione proclamava una severa proibizione generale di tutte le opere del giureconsulto francese e Clemente VIII, presente alla seduta, ordinò che la disposizione fosse comunicata alla Congregazione dell'Indice; ancora l'8 marzo 1595 un nuovo decreto ribadiva il grave provvedimento[2]. Rare furono le deroghe autorizzate per studiosi di provata serietà ed ortodossia; una fu concessa il 14 marzo 1595 a un distinto medico milanese, quel Ludovico Settala, che solo 32 anni più tardi, dopo lunga meditazione sui problemi della politica, avrebbe dato in luce i suoi sette libri *Della ragion di Stato*; un'altra ne ottenne, il 13 aprile dello stesso anno, Fabio Albergati, celebrato moralista bolognese, che si apprestava a dettare contro il Bodin una confutazione ben più vasta e sistematica di quella abbozzata dal Possevino. Malgrado ch'egli fosse notissimo nella curia romana, ambasciatore e governatore pontificio, non mancarono le cautele ne' suoi riguardi: quando il 20 febbraio 1597, sollecitando evidentemente una proroga, egli presentò una supplica generica per essere autorizzato a leggere e detenere libri proibiti, si vide invitato a specificare quali testi intendeva consultare, e solo il 20 gennaio 1600 gli fu concesso di

[1] A. POSSEVINI *Judicium* cit., p. 132.
[2] Roma, Arch. del S. Uffizio, *Decreta*, alle date. Ivi sono pure i quattro documenti poco oltre ricordati.

conservare nella propria casa per un triennio, a scopo di studio e di confutazione, le opere di Bodin e De la Noue[1].

Prima che il termine fosse scaduto, nell'estate del 1602, l'Albergati condusse a termine il suo lavoro, che, diviso in cinque libri, sotto il titolo di *Discorsi politici nei quali viene riprovata la dottrina politica di Gio. Bodino e difesa quella d'Aristotele*, venne presentato alla revisione ecclesiastica; leggevasi nel *Proemio* che l'autore, mercé il favore del cardinal Toledo "poco prima ch'egli mancasse"[2], aveva ottenuto licenza di prender visione dell'opera del Bodin "per sapere l'opinione sua intorno alla giustizia"; in tale circostanza il porporato stesso si era dato a scorrere il libro, "e parendogli che la fama della dottrina sua non meno con grave scandalo che contro al dovere fusse da molti celebrata, sì per le falsità sue, come per li perniziosi precetti, che contrari al ben vivere introduceva", aveva esortato lo scrivente a manifestare come il Bodin "si era altrettanto dai veri princìpi della politica, quanto da quelli della dottrina catolica dilungato".

Al moderno lettore il frutto della lunga fatica dell'Albergati appare una assai misera e stucchevole cosa, poiché si tratta, per quasi cinquecento lunghe pagine, d'un riscontro pedestre fra le tesi del giurista francese e quelle dell'infallibile Aristotele, essendo assiomatico per l'Albergati che ogni divergenza rilevata sia di per sé bastevole "a far manifesto che esso dal diritto sentiero traviava"; solo nel quinto libro, parlandosi degli errori del Bodin in materia di religione, il censore rivela un qualche acume nello scoprire e collegare gli indizi qua e là trapelanti dell'indifferentismo e del naturalismo religioso del suo autore, cioè di quelle temerarie dottrine che il Bodin aveva affidato alle pagine del dialogo *Heptaplomeres*, tenuto cautamente celato agli occhi dei contemporanei. Ciò malgrado, l'approvazione ecclesiastica, per bocca del cardinale Girolamo Bernerio vescovo di Ascoli, ebbe accenti di vivissimo plauso, come si ricava dal seguente verbale d'una seduta della Congregazione dell'Indice in data 27 settembre 1602[3]:

Illustrissimus Cardinalis Asculanus retulit librum domini Fabii Albergati a Sanctissimo Domino Nostro ad Congregationem transmissum, ut examinaretur priusquam publicaretur, et censuit librum esse publicandum, eidemque privilegium concedendum, et adhortandum auctorem, ut in latinam linguam et in diversarum nationum linguas librum curet convertendum, ut omnibus prodesse possit contra venenum Bodini; quod a

---

[1] In quest'ultima data fu concesso altresì ad un altro notissimo polemista della Controriforma, Gaspare Scioppio, di leggere i libri degli eretici dettati contro di lui, allo scopo di ribatterli.

[2] Il gesuita spagnuolo Francisco Toledo, nato a Cordoba nel 1532, cardinale dal settembre 1593, fu subito assegnato alla Congregazione del Sant'Uffizio; morì il 14 settembre 1596.

[3] Arch. dell'Indice, *Diari*, vol. I, fol. 159. Sull'Albergati si veda pure nello stesso Archivio la serie *Diari*, vol. III, fol. 28, e la serie *Protocolli*, vol. O, fol. 175.

tota Congregatione approbatum fuit, quin etiam ut contra Machiavellum scribat excitandus erit auctor, ut ex eius sana doctrina, per Aristotelis principia, praeserventur homines a politicorum huiusmodi contagium.

Nello stesso 1602 il volume dell'Albergati vedeva la luce in Roma, nella tipografia di Luigi Zannetti (ed era ristampato l'anno seguente a Venezia dal Ciotti ed ancora in Roma, a secolo inoltrato, nella reimpressione di tutti gli scritti dell'Albergati curata dal Dragondelli nel 1664), ma nessuna delle auspicate traduzioni vide la luce, mentre la *Republica* bodiniana, in francese, in latino, in inglese, per disteso e in compendio, attraverso decine di ristampe, nutriva di sé la coscienza giuridico-politica dell'Europa[1].

[1] Alla confutazione del Machiavelli, secondo l'esortazione su riferita, l'Albergati attese nella *Republica regia*, composta negli ultimi anni della sua vita (morì il 16 agosto 1606) e pubblicata postuma a Bologna nel 1627.

II. LA CONDANNA DI FRANCESCO PATRIZI.

In una vivace pagina polemica dei suoi dialoghi *De la causa, principio e uno* il Bruno contrappone al "giudiciosissimo" Telesio, campione di una "onorata guerra" contro Aristotele, un Italiano che non si degna di nominare, ma che tratta da "sterco di pedante", imbrattacarte, "bestiale e asino", di cui non si può dire che avesse "inteso né male né bene" Aristotele, poiché l'aveva solo "letto e riletto, cucito, scucito e conferito con mill'altri greci autori amici e nemici di quello ... senza profitto alcuno, ma *etiam* con grandissimo sprofitto", mostrando, "in quanta pazzia e presuntuosa vanità può precipitar e profondare un abito pedantesco"[1]. Eppure le pagine che il Nolano trattava con tanto disprezzo, le *Discussiones peripateticae* di Francesco Patrizi da Cherso, edite parzialmente a Venezia nel 1571 ed in testo definitivo a Basilea dieci anni dopo, rappresentano nella tarda Rinascenza italiana l'unica battaglia vinta dai banditori della nuova filosofia contro il convenzionale aristotelismo delle scuole. Faragginose e opprimenti fin che si vuole pel cumulo delle citazioni erudite schierate in campo, quelle discussioni avevano imboccato la sola via diritta e solida aperta agli oppositori impazienti: quella della critica interna dell'aristotelismo, su base filologica e filosofica, avendo di mira le debolezze e le contraddizioni implicite nel sistema, senza pretendere di contrapporre una costruzione nuova all'antica smantellata, senza divagare in improvvisate ipotesi fisiche o metafisiche. Intuì allora il Patrizi che gli uomini della sua generazione non sarebbero andati al di là del mero lavoro distruttivo, che il sistema universale delle scienze non sarebbe stata mai più in avvenire analiticamente padroneggiato dall'ingegno di un solo uomo, che le nuove cosmologie non sarebbero più sbocciate dalla contemplazione dei filosofi, ma dal molteplice lavorio concorde degli indagatori sistematici della natura? Il metodo rigoroso e la consapevole autolimitazione delle *Disputationes* potrebbero farcelo credere, se egli stesso più tardi non avesse tentato una propria ambiziosa avventura speculativa, delineando nella *Nova philosophia* un complesso e artificioso sistema di metafisica della luce.

---

[1] Il *De la causa* fu pubblicato, com'è noto, a Londra nel 1584; cfr. l'ediz. a cura di G. GENTILE, in *Dialoghi*, Bari, vol. I, 1925, pp. 202-3.

Il Bruno non seppe dunque superare l'ostica barriera dell'erudizione pedantesca, ma questa fu in realtà per il libro, agli occhi, dei contemporanei – e dei filosofi peripatetici in ispecie – una sorta di patente di nobiltà, un lasciapassare prezioso. Immune dall'orgoglio e dalla gratuità d'una improvvisata e rivoluzionaria visione dell'universo, fitto di una selva imponente di citazioni incontrovertibili, il libro scendeva a combattere l'aristotelismo sul suo stesso terreno, lo colpiva duramente e ripetutamente in punti vitali, uscendo illeso dalla lotta, poiché non offriva opinioni proprie e non era perciò né razionalmente confutabile, né dogmaticamente condannabile. Taluni preferirono fingere di ignorare quelle carte, che insinuavano nella compagine tradizionale il veleno pungente dei dubbi, ma nessuno ebbe animo di ribatterle; perfino gli argomenti pseudo-storici più grossolani, la denigrazione dell'Aristotele uomo, scostumato, plagiario e malfido, ne misero a disagio i seguaci e furono vivacemente raccolti e amplificati dai contraddittori[1].

Per conto suo il Patrizi, dopo una vita avventurosa e inquieta, aveva trovato un punto fermo, una sosta raccolta nell'insegnamento ferrarese, intrapreso nel 1577, alle soglie della cinquantina[2], e protratto per tre lustri operosi, folti di polemiche e di ricerche. Chiamato in un primo tempo a leggere la sola *Repubblica*, ben presto ebbe agio di illustrare dalla cattedra l'intera filosofia di Platone, ottenendone altresì l'incarico ufficiale, e di questo si valse per caldeggiare un risorgente platonismo, che ereditasse la fama se non la tradizione dell'Accademia fiorentina, un platonismo forte di molte sottigliezze loiche ed erudite (ma senza l'interiorità e il trasporto religioso di un Ficino), che si erigesse quasi cospicuo contraltare dell'aristotelismo imperante.

Tale avvio non destò sulle prime resistenze vivaci, fosse la *communis opinio* del "Platone cristiano" ad addormentare i sospetti, o l'imponente armatura storico-filologica del Patrizi a consigliare la prudenza agli avversari. Solo un medico marchigiano, Teodoro Angelucci, ardì attaccare il Patrizi con l'opuscolo *Quod metaphysica sint eadem quae physica nova sententia, qua multa obiter obscuriora Aristotelis et magis recondita dogmata explicantur* (Venezia, 1584), cui prontamente ribatté il filosofo dalmata, dedicando al suo giovane

---

[1] Alle *Discussiones* si ispirò fervidamente il giovane Campanella, come rivelano le palesi reminiscenze affioranti nella *Praelatio* alla *Philosophia sensibus demonstrata* (Napoli, 1591) di cui ho fornito la versione italiana in "Rivista di filosofia", XL, 1949, pp. 182-205; ivi, a p. 196, un cenno ai corsi di filosofia platonica tenuti a Ferrara dal Patrizi, il cui nome è tuttavia taciuto.

[2] P. M. ARCARI (*Il pensiero politico di F. Patrizi da Cherso*, Roma, 1934, p. 50) assegna al 1578 l'inizio dell'insegnamento ferrarese, ma esplicite sono le dichiarazioni autobiografiche del Patrizi stesso (cfr. A. SOLERTI, *Autobiografia di F. Patrizi*, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", III, 1886, p. 280; E. SOLMI, *Nuove ricerche su F. Patrizio*, "Atti e mem. della R. Deputazione di storia patria per le prov. modenesi", ser. V, vol. VII, 1913, p. 114).

collega Cesare Cremonini una *Apologia contra calumnias Theodori Angelutii, eiusque novae sententiae quod metaphysica sint eadem quae physica eversio* (Ferrara, 1584). E quando l'Angelucci tentò replicare con le *Exercitationes cum F. Patritio* (Venezia, 1585), questi non si degnò neppure di riprendere la penna e lasciò che assumesse le proprie difese un minore ma non oscuro banditore della nuova filosofia, quel Francesco Muti, calabrese di Aprigliano, che era seguace fervente delle dottrine di Bernardino Telesio[1]. Non a caso si celebrava così pubblicamente una sorta di alleanza fra il platonismo ferrarese e il naturalismo dell'Accademia cosentina, quasi a stabilire, al di là delle divergenze particolari, la solidarietà dei *novatores* contro i tutori dell'autorità e della tradizione. Tono rispettoso, spoglio d'ogni acredine polemica, ha la lettera del Patrizi al Telesio, scritta da Venezia il 26 giugno 1572, ed in un clima egualmente pacato si muovono tanto le sincrone *Solutiones* dettate in risposta dal Telesio, quanto l'*Apologia pro Telesio adversus F. Patritium* di Antonio Persio, inedita in un codice Magliabechiano[2]. Qualche anno più tardi, nel 1590, quando il Persio stesso stamperà a Venezia i postumi *Varii de naturalibus rebus libelli* del Telesio, procuratigli appunto dalla solerzia del Muti, il quarto fra essi, il *De mari*, sarà da lui dedicato al Patrizi, non senza menzione del "communem amicum ac familiarem Franciscum Mutum, et tuum et Telesii praeclarum propugnatorem", e il Patrizi a sua volta menzionerà l'anno seguente "Bernardinus Telesius, vir admirandus, et Franciscus Mutus auditor eius"[3].

Certo il Patrizi sentì il fascino del rigoroso monismo naturalistico del Telesio, di quella visione della natura vivente in organica unità e spiegata "iuxta propria principia", cui la sua stessa filosofia oscuramente tendeva attraverso i meandri dell'ermetismo e della cabala: la pubblicazione definitiva del *De rerum natura* nella stampa napoletana largamente accresciuta del 1586 gli fu probabilmente stimolo pungente ad affrontare la via maestra della speculazione metafisica, l'impegno teoretico in cui si era cimentato in passato solo nei terreni conchiusi della storiografia e dell'estetica. Date pertanto in luce a Ferrara, nel 1586, le due "deche" della *Poetica* e condotta a termine a mezzo dell'anno seguente la polemica letteraria col Mazzoni, così il Patrizi scriveva a Baccio Valori, il dotto bibliotecario della

[1] Cfr. F. MUTI, *Disceptationum libri V contra calumnias Theodori Angelutii in maximum philosophum F. Patritium*, Ferrariae, apud Galdura, 1588 (con dedica a B. Telesio). Sul Muti si hanno solo le scarne notizie dei vecchi eruditi del '600 e del '700 (Toppi, Tafuri, Spiriti, Zavarrone, Chioccarello) ripetute dal Minieri-Riccio, dall'Accattatis e dall'Aliquò-Lenzi. Per le polemiche patriziane è ancora fondamentale F. FIORENTINO, *B. Telesio, ossia studi storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano*, Firenze, 1872-4.

[2] Le prime due scritture furono pubblicate dal FIORENTINO cit., vol. II, pp. 375-398; sulla terza cfr. ivi le pp. 1-19, nonché E. GARIN, *Nota telesiana: Antonio Persio*, "Giornale crit. della filos. ital.", XXVIII, 1949, pp. 414-421.

[3] *Nova de universis philosophia*, Ferrariae, 1591, p. 128.

Laurenziana, nel novembre 1587: “Ho ripreso questo mese la mia filosofia... avvertendo a Vostra Signoria che... siccome Aristotele per via del moto trovò il primo motore, così nella *Panaugia* io lo trovo per via del lume e della luce, e poi nel *Pancosmo* con metodo platonico descendo alla produzione delle cose”[1]. Poco meno di due anni richiese l’elaborazione ultima della trattazione: la *Panaugia*, la metafisica della luce designata col titolo filoniano, reca la data conclusiva del 1588, mentre le tre restanti sezioni dell’opera: *Panarchia, Pampsychia e Pancosmia*, stese in ultima redazione in cento giorni di febbrile lavoro, furono compiute il 5 agosto 1589[2]. Altri due anni richiesero le more della stampa, forse prolungate dalle consuete difficoltà finanziarie, e solo nel 1591 Benedetto Mammarelli poteva dare in luce in Ferrara, sotto il titolo di *Nova de universis philosophia*, il vasto trattato del Patrizi, dedicato “ad sanctissimum Gregorium XIV Pont. Max. et eius successores futuros Pontifices Maximos omnes”, decorato sul frontespizio dallo stemma di papa Sfondrati e contrassegnato, se non da una approvazione ecclesiastica esplicita, dall’ambigua dichiarazione: “Superiorum concessu”[3].

Lasciando le schermaglie polemiche per una impresa di totale impegno speculativo, il Patrizi non parve preoccuparsi delle necessarie implicazioni dogmatiche tra la teologia cattolica e la nuova metafisica ch’egli enunciava nella dedicatoria al Pontefice[4] non esitava a chiedergli protezione e sostegno per la filosofia platonica, rinnovata nelle proprie pagine, ch’era chiamata a scacciare dalle scuole l’empia dottrina aristotelica e sarebbe stata capace perfino di riconvertire la Germania dissidente.

Fossero tali davvero le sue ambiziose speranze, fosse invece la cautela pratica a suggerirgli l’impiego d’una sorta di autorevole lascia passare, certo le undici dedicatorie che precedono le singole parti e sezioni dell’opera adunano la più insigne galleria di porporati contemporanei, dal cardinal nipote Paolo Emilio Sfondrati, cui toccò la *Panaugia*, ad Enrico Caetani, da Vincenzo Lauro ad Antonio Maria Salviati, da Gabriele Paleotto a Scipione Gonzaga, ad Agostino Valier, Ippolito Aldobrandini, Scipione Lancellotti,

[1] A. SOLERTI cit., p. 280.
[2] Le date sono esplicitamente enunciate nella stampa; cfr. F. FIORENTINO cit. vol. I, p. 382.
[3] Si veda il diligentissimo saggio: O. GUERRINI, *Di F. Patrizio e della rarissima edizione della sua “Nova philosophia”*, “Il Propugnatore”, vol. XII, parte I, 1879, pp. 172-230.
[4] Che ha la data del 5 agosto 1591, giusto due anni dopo il compimento dell’opera.

Girolamo della Rovere, Federico Borromeo: il Papa in persona, così come l'Aldobrandini, il Gonzaga, il Valier, il Della Rovere, erano stati compagni di studi del Patrizi, una quarantina d'anni prima, nelle aule degli "artisti" dell'Università di Padova[1].
In sulle prime nessuna voce autorevole si levò dalle file degli aristotelici, né dalle gerarchie ecclesiastiche, a contrastare la nuova dottrina; i prelati accettarono di buon grado l'omaggio del dotto professore ferrarese ed anzi uno fra essi non nascose all'autore la sua calorosa approvazione ed una viva simpatia: sappiamo infatti che il 3 ottobre 1591 Ippolito Aldobrandini indirizzò al Patrizi una lettera di ringraziamento per la dedica d'una sezione della *Pancosmia*, lodò l'opera sua intesa a fondare una filosofia, "quae cum christiana pietate congruere et convenire videtur", lo invitò a Roma nella propria casa e poco più tardi, nel novembre, tornò a scrivergli per informarlo delle pratiche avviate col Papa e alcuni colleghi del Collegio cardinalizi per fargli assegnare una lettura alla Sapienza[2]; riferendo all'amico Gian Vincenzo Pinelli un colloquio avuto in quei giorni con l'eminente porporato, Pietro di Nores, figlio del celebre Giasone, scriveva in un lettera del 12 dicembre come, essendo venuto il Cardinale "a parlare di lingua greca, fece menzione del signor Francesco Patricio e disse ch'egli e Vostra Signoria bisognerebbe che stessero in Roma"[3]: men che due mesi dopo, il 30 gennaio 1592, l'Aldobrandini, col nome di Clemente VIII, saliva al trono pontificio, subito disponendo per la chiamata a Roma del filosofo dalmata.
Con il consenso di Alfonso II d'Este, dal quale si accomiatò con una breve lettera del 25 marzo[4], il Patrizi, nella primavera del 1592, munito di commendatizie ducali, mosse alla volta di Roma, sostò il 10 aprile ad Imola, dove Pietro di Nores lo vide pieno d'entusiasmo, "con grandi speranze e con gran disegni", e ai primi di maggio già aveva compiuto nell'Urbe le rituali visite di complimento[5] e si era installato in casa di Cinzio Aldobrandini, figlio d'una sorella del Papa e chiamato più tardi alla porpora, ch'era noto mecenate di letterati e di artisti e adunava attorno a sé una celebrata Accademia. Il Patrizi si trovò così "in palatinam Pontificis familiam honorificentissime adscriptus" e subito prese a leggere

[1] A Padova il Patrizi studiò dal 1547 al 1554 (cfr. P. M. ARCARI cit., pp. 26-31) allievo di Marcantonio Passero, detto il Genova, e di Francesco Robortello. Nel maggio 1589 il Patrizi ebbe occasione di rivedere l'Aldobrandini a Ferrara, in casa di Marcello Nobile, dove il porporato, reduce dalla sua brillante legazione di Polonia, sostò brevemente sulla via del ritorno a Roma (cfr. P. M. ARCARI cit., p. 68; e, per la data, L. von PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, vol. X, 1928, pp. 403-4).
[2] Cfr. G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, 1753, vol. I, pp. 226-7. Le *Epistolae duae ad F. Patricium* di Ippolito Aldobrandini sono nel cod. Ottoboniano 1088 della Vaticana.
[3] Cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, p. 735.
[4] Edita dal SOLMI cit., p. 134. Cfr. anche A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, p. 730, e l'"Avviso di Roma" del 2 maggio 1592 nel cod. Urbin. lat. 1060, parte I, della Bibl. Vaticana.
[5] Possediamo la lettera del 5 maggio, con cui il card. Lancellotti faceva noto al Duca di Ferrara di essere stato visitato dal Patrizi e assicurava il suo favore (in P. M. ARCARI cit., p. 69). Per la sosta ad Imola cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, p. 730.

alla Sapienza, con largo concorso di uditori, il *Timeo* platonico[1], remunerato con l'alto stipendio annuo di 600 scudi d'oro[2], corteggiato e riverito da molti vecchi e nuovi amici, che il palese favore papale subitamente gli richiamava d'attorno[3].

Si diffondevano intanto fra i dotti i libri della *Nova Philosophia* e suscitavano giudizi discordi, ammirando gli uni la "vetustatem ac novitatem rerum", disapprovando gli altri vuoi l'acceso platonismo, vuoi l'ostentato disprezzo per Aristotele. Soprattutto si rimproverava da taluno l'eccessiva oscurità di certi concetti o troppo remoti o troppo nuovi, tanto che l'autore fu invitato a spiegare con un breve commento i passi più ardui. Così almeno asserisce il Patrizi nel preambolo delle menzionate *Declarationes in quaedam suae philosophiae loca obscuriora*, ma basta una scorsa all'opuscolo per scoprire la pietosa menzogna: non si trattava infatti di fornire delucidazioni concettuali, né di ribattere critiche propriamente filosofiche, bensì di far tacere le accuse di eterodossia, che a voce sempre più alta stavano diffondendosi nella curia romana. Basta osservare il nutrito elenco di citazioni dei Padri che apre le *Declarationes*, l'argomentazione scritturale e l'implicazione teologica evidente dei presunti "loca obscuriora", per constatare come il Patrizi fosse chiamato, già a mezzo il 1592[4], a difendere l'opera sua dai sospetti delle autorità ecclesiastiche; insistente è la sua professione di ortodossia e di sottomissione disciplinata; la chiusa suona: "Omnia supra scripta Sanctae Ecclesiae iudicio submitto"[5].

---

[1] Su questo momento della vita del Patrizi forniscono preziosi ragguagli le inedite *Declarationes F. Patritii in quaedam suae philosophiae loca obscuriora*, conservate in 14 fitte carte con correzioni, aggiunte e firma autografe nel cod. Barberin. lat. 318 della Vaticana. Richiamandosi alle lettere dell'Aldobrandini dell'ottobre-novembre precedenti, il Patrizi vi si attesta "vocatus Romae... anno salutis 1591" e aggiunge: "Mox Platonis *Timaeum* publice in hoc totius orbis celeberrimo gymnasio frequentissimo auditorio coepi exponere" (cod. cit., fol. 1*r*).

[2] Per l'ammontare dell'emolumento cfr. P. SERASSI, *La vita di I. Mazzoni*, Roma, 1790, p. 108, e P. M. ARCARI cit., p. 68; ivi è detto per errore che col danaro disponibile il Patrizi poté far stampare ad Amburgo nel 1593 la propria *Magia philosophica*; è certo invece che dopo le sue disavventure con la Congregazione dell'Indice il Patrizi si guardò bene dal dare in luce pagine filosofiche. La *Magia* amburghese, che è una mera ristampa dello *Zoroaster et eius 320 oracula chaldaica*, era stata da lui spedita in Germania fin dall'85 (cfr. il SOLMI cit., p. 124).

[3] *Declarationes* cit., fol. 1*r*: "multi veteres amici novique, viri undequaque doctissimi, quorum urbs Roma fere alter orbis est, salutatum me quotidie ventitarunt". Sui convegni letterari, cui partecipava anche il Tasso, cfr. le due lettere (15 maggio e 6 giugno 1592) del Patrizi a Orazio Ariosti in A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. II, p. 340.

[4] L'opuscolo non ha data, ma appar scritto in Roma e certo prima che la Congregazione dell'Indice intervenisse nella questione, il che accadde al cadere dell'anno. Richiamando con errata collocazione le *Declarationes*, l'ARCARI (*op. cit.*, p. 70) attribuisce le critiche anti-patriziane a "frate Pietro di Saragozza, maestro del S. Palazzo", ma in verità, le difese del Patrizi sembrano avere carattere preventivo, piuttosto che di replica a censure specifiche; d'altronde il domenicano Pietro Giovanni Saragozza non fu mai Maestro del S. Palazzo, ma solo "socio" del P. Bartolomeo de Miranda, che resse l'alto incarico dal 20 marzo 1591 al 7 giugno 1597.

[5] *Declarationes* cit., fol. 14*v*.

Afferma l'Arcari, che a scatenar la battaglia contro la *Nova philosophia* fosse allora il Bellarmino, geloso tutore dell'aristotelismo minacciato dal favore concesso al Patrizi, ma si tratta della ripetizione d'un male inteso accenno del Tiraboschi, che dev'essere interpretato in tutt'altra guisa[1]. Infatti nel corso del 1592 il teologo di Montepulciano, in veste di confessore e quindi di rettore del Collegio Romano della Compagnia di Gesù, non godeva ancora di alcuna particolare influenza fra le alte gerarchie ecclesiastiche e certo non sarebbe stato in grado di contraddire il nuovo Papa nelle sue aperte simpatie per il platonismo[2]. Basti pensare che ancora due anni dopo un noto diplomatico estense che si dilettava di filosofia, Antonio Montecatini, poteva scrivere al cardinal Cinzio Aldobrandini: "Audio te ... philosophia non solum Peripatetica, verum tamen Platonica apprime delectari, hacque de causa Franciscum Patritium virum probum et in omni scriptorum genere, sed praecipue in Platonicorum doctrina exercitatissimum, apud te tenere"[3]; d'altronde il Patrizi continuò liberamente per cinque anni, anche dopo la condanna subita, il suo corso di filosofia platonica nelle aule della Sapienza, interrotto soltanto dalla morte. Solo dopo che egli fu passato a miglior vita nel febbraio 1597, mentre il Papa stava meditando di dargli un successore, entrò in scena il Bellarmino, che Clemente VIII aveva richiamato da Napoli pochi giorni avanti per nominarlo suo teologo e consultore del Sant'Uffizio. Narra un minuzioso biografo, che il Santo, interrogato dal Pontefice circa l'opportunità del pubblico insegnamento della filosofia platonica, pur sapendo di contraddire una palese inclinazione dell'Aldobrandini, affermò apertamente che assai più sottili insidie si celavano nel platonismo che non nell'aristotelismo, non già perché tale filosofia diffondesse più gravi errori, ma proprio per la sua ingannevole affinità coi dogmi cristiani, capace di indurre insensibilmente le menti fuori della retta via, allo stesso modo in cui erano da ritenersi più pericolosi gli scrittori eretici di quelli pagani; essendo dunque molto più nociva alla religione che utile alla cultura, la cattedra platonica doveva venire soppressa[4]. La successione del Patrizi toccò pertanto ad un suo eclettico rivale, quel Iacopo Mazzoni da

---

[1] P. M. ARCARI cit., p. 69; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, vol. VII, 1809, pp. 451-2: "... benché alcuni dotti Peripatetici, a' quali pareva che la sola filosofia aristotelica fosse conforme alla religion cristiana, e fra essi il card. Bellarmino, si dichiarasser contrari alle opinioni di Platone".

[2] Già ebbi occasione di rilevare in altra circostanza la romanzesca amplificazione operata da una folta corrente storiografica circa l'intervento del Bellarmino nelle vicende del processo del Bruno (cfr. il mio cit. *Processo di G. Bruno*, pp. 89-92 dell'estratto).

[3] Cfr. E. GARIN, *La filosofia* (in "Storia dei generi letter. ital."), Milano, vol. II, 1947, p. 63.

[4] Cfr. I. FULIGATTI, *Vita del card. Roberto Bellarmino della Compagnia di Giesù*, Roma, Zannetti, 1624, pp. 116-7. L'apologeta dice testualmente del Santo, che Clemente VIII "volle consultare con esso lui, se fosse bene il legger nella Sapienza di Roma publicamente la filosofia di Platone; alla qual lezione, se bene vidde il Papa molto inclinato, non lasciò, egli pertanto di dirgli liberamente il suo pensiero, discorrendo che assai più pericoloso era su le scuole Platone di quello che fosse Aristotele, per essere quello più vicino a' nostri dogmi, in quella guisa che tutto dì s'esperimenta maggior danno dalla lezione de' libri eretici che di quelli de' Gentili".

Cesena, che nell'aprile di quello stesso 1597 aveva licenziato alle stampe un conciliante trattato *De comparatione Platonis et Aristotelis*[1].

Non dunque il platonismo generico della *Nova philosophia*, ma un gruppo di specifiche asserzioni sospette di eterodossia suscitò a mezzo il 1592 il mormorio di malevoli avversari e di rivali invidiosi, fino a trascinare l'autore davanti alla Congregazione dell'Indice; chiamato il 7 novembre a render conto delle tesi sostenute nell'opera sua, il Patrizi non poté far di meglio che dichiararsi pronto a ritrattare le opinioni erronee[2] e subito si affrettò a presentare di propria iniziativa una autografa *Emendatio Francisci Patritii in libros suos novae philosophiae*[3], che non mutò l'atteggiamento dei censori. Sin da quel momento, con ogni verosimiglianza, fu stilata la formula che accompagnò poi sempre il titolo della *Nova philosophia* nelle stampe dell'*Indice*, cioè la condanna dell'opera "nisi fuerit ab auctore correcta et Romae cum approbatione R. Magistri Sacri Palatii impressa", onde il filosofo, ai primi di dicembre, così si rivolgeva ad uno dei più autorevoli porporati dell'Inquisizione, il domenicano Girolamo Bernerio, vescovo d'Ascoli[4]:

Illustrissimo e reverendissimo mio Signore colendissimo, m'è stato detto che, non ostante la mia correzione data a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima e offertomi di emendare tutto il libro mio, si persiste di volerlo mettere sull'Indice *donec expurgetur*. Non mi pare ciò credibile, poiché io tuttavia lo vo espurgando e la settimana che viene lo darò espurgato tutto. Però la supplico a non voler darmi questa perpetua infamia di metterlo in su l'Indice, sendo io prontissimo ad obedire a quel santissimo tribunale. Sarei venuto io stesso a supplicarla, ma questo mal tempo me ne spaventa. Le bacio umilmente le mani e me le raccomando in grazia.
Di casa, alli 4 dicembre 1592.
Di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima
divotissimo servitore

Francesco Patricio.

[fuori:] All'illustrissimo e reverendissimo mio signor colendissimo monsignore il Cardinale d'Ascoli.

La pronta obbedienza e il timorato orrore della "perpetua infamia" poco giovarono al Patrizi, poiché sullo stesso foglio, a mo' di rescritto, si legge: "Congregatio censuit nullam esse iniuriam, quoniam viri illo insigniores reponuntur in Indice in hora repurgationis. Die

[1] Cfr. P. SERASSI cit., pp. 105 e 108. Lo stipendio del Mazzoni salì alla inusitata cifra di mille scudi annui.

[2] "Die 7ª novembris 1592. Admissus fuit in Congregatione Franciscus Patritius, ut sui operis rationem redderet, paratus ritractare errata": Roma, S. Uffizio, Arch. della Congregazione dell'Indice, *Diari*, vol. I, alla data. Questa collocazione si intenda ripetuta accanto a tutti i documenti trascritti in seguito senza altre indicazioni.

[3] Conservata nell'Archivio dell'Indice, *Protocolli*, vol. O, fol. 376-379; manca la data, ma essa può dedursi con sicurezza dalla lettera che sotto trascrivo. Non mi è stato possibile trarre copia del documento.

[4] L'autografo è nell'Archivio dell'Indice, *Protocolli*, vol. I, fol. 465 e 468.

V decembris 1592"[1]. Parole dure, quasi sprezzanti, per il vecchio filosofo, se non le sollevasse la solennità biblica dell'*hora repurgationis*, il senso di una intransigenza inesorabile, sorda ad ogni rispetto mondano.
Sette giorni dopo, mantenendo la promessa, il Patrizi si ripresentò alla Congregazione col suo testo frettolosamente emendato, chiedendo ch'esso fosse affidato a revisori autorizzati, ma a sua insaputa i cardinali deliberarono di lasciare al Maestro del S. Palazzo la briga del nuovo esame e di mantenere immutata anche nel dettato la formula che condannava il testo divulgato per le stampe[2]. Ignorando evidentemente tale decreto, tre mesi più tardi l'autore ritornava alla carica, indirizzando ai porporati della Congregazione il seguente memoriale[3]:

Illustrissimi e reverendissimi Signori, supplica Francesco Patrizio che, avendo egli molti giorni sono, avanti Natale, presentato a questo sacratissimo tribunale il suo libro emendato da lui e supplicato che comandassero che fosse dato a vedere a persona loro confidente e intendente, affinché, bisognando, potesse anche più emendarlo: e intendendo non essere ancora stato dato a vedere a niuno, di nuovo torna a supplicare che sia dato e riveduto quanto più tosto sia possibile, affinché si possa publicare e racconciare quelli che sono in mano del libraro. E l'averà per grazia singolare.
[fuori:] Pro Patritio. Die 23 martii 1593

Dal contesto risulta che era stato sospeso il *publicetur* all'edizione ferrarese, che molti esemplari erano ancora giacenti presso il Mammarelli e che il Patrizi sperava di poter "racconciare" l'opera con la sostituzione di non molti fogli opportunamente corretti. Il 27 dello stesso mese di marzo si deliberò pertanto di affidare l'opera emendata e le allegate censure al generale della Compagnia di Gesù, ch'era allora il P. Claudio Acquaviva, perché un Padre di sua fiducia conducesse un esame conclusivo[4]; detto Padre fu scelto nella persona del genovese Benedetto Giustiniani, uomo di grande autorità e dottrina, ma non certo qualificato a giudicare un'opera filosofica, data la sua preparazione sostanzialmente giuridica[5]. La situazione del povero Patrizi parve rischiararsi: in una udienza ottenuta da

[1] Con parole appena mutate, un altro rescritto sul foglio esterno suona: "Die V decembris decretum fuit et conclusum, quod nulla sit iniuria in hora repurgationis adnumerari inter viros insigniores"; e nel vol. I dei *Diari*, sempre sotto la data del 5 dicembre: "Decretum quod Patritius reponatur in *Indice*, cum tot viri illo insigniores reponantur, quamvis supplicaret non adscribi in novo *Indice*".
[2] "Die 12 decembris [1592]. Auditus Patritius pro censura suorum operum, quae a Magistro Sacri Palatii erit approbanda, et decretum quod in *Indice* reponatur cum clausula prout habetur".
[3] Archivio dell'Indice, *Protocolli*, vol. I, fol. 464 e 469, originale non autografo.
[4] Un rescritto senza data, apposto al memoriale, suona: "Commissum Secretario, ut nomine Congregationis reverendissimo Generali Societatis Jesu librum Patritii tradat, ab aliquo Societatis revidendum. Id effectum est et patri Justiniano traditus". Analogamente nei *Diari* si legge: "Die 27 martii 1593. Decretum quod censura in Patritii opera Generali Societatis Jesu revidenda tradatur, qui et illam Patri Justiniano commisit".
[5] Il Giustiniani, canonista insigne e uditore di Rota, si distinse poi con un influente *Parere* dell'agosto 1599 circa l'annullamento del matrimonio di Enrico IV di Francia (cod. Ottoboniano 2423 della Vaticana); morì nel 1622.

Clemente VIII il 23 aprile certo egli non mancò di caldeggiare la propria causa[1], e il parere del Giustiniani, dopo un esame in verità assai sollecito, non dovette riuscire troppo severo, se il filosofo indirizzava ai cardinali dell'*Indice*, al cadere del giugno, un nuovo memoriale del tenore seguente[2]:

Illustrissimi e reverendissimi Signori, più giorni sono che il reverendissimo Padre Generale del Giesù restituì al Padre frate Pavolo[3], segretario di cotesta santa Congregazione, la correzione da me fatta della mia filosofia, insieme con un'altra fatta di commissione di Sua Signoria reverendissima dal Padre Benedetto Giustiniano. Ora supplico io, Francesco Patricio, che Vostre Signorie illustrissime e reverendissime sieno servite d'ordenare che mi sia data la correzione di detto Padre Giustiniano, acciò possa dar fine all'intera correzione di detta mia filosofia e il libro possa uscire a luce corretto ed espurgato secondo il decreto di cotesto santo tribunale. Il che riceverò per grazia singolare.
[fuori:] Al sacro tribunale sopra l'Indice. Per Francesco Patricio.

È chiaro come il Patrizi, richiamandosi alla condanna "donec corrigatur", sperasse ancora di giungere in tempo a ripubblicare il testo emendato prima della stampa dell'*Index librorum prohibitorum* allora in corso, e il decreto del 3 luglio successivo dovette riempirlo di consolazione, non solo perché in esso si ordinava di consegnargli le censure del Giustiniani, ma lo si invitava addirittura a mettersi d'accordo col suo censore per la elaborazione definitiva degli emendamenti[4].
Poco meno di un anno durò quel lavorio di lima, che evidentemente penetrava sempre più addentro nelle strutture essenziali dell'opera, e finalmente il 3 giugno 1594 il Patrizi poté ripresentarsi alla Congregazione, mostrando una scrittura in difesa delle proprie tesi censurate e un attestato favorevole alla pubblicazione sottoscritto da un altro erudito Gesuita, lo spagnuolo Giovanni Azor, docente di teologia morale nel Collegio Romano[5];

[1] Il Patrizi, in visita di complimento, era latore d'un messaggio del Duca di Ferrara (cfr. il SOLMI cit., p. 135).
[2] Archivio dell'Indice, *Protocolli*, vol. I, fol. 466-7, originale non autografo. Manca la data, ma certo lo scritto precedette di pochi giorni la deliberazione del 3 luglio sotto riferita.
[3] Il domenicano Paolo Pichi da Borgo S. Sepolcro, segretario della Congregazione dell'Indice dal 30 marzo 1591 al 15 luglio 1613, quando fu nominato vescovo di Montecorvino; passò poi a Volterra, dove morì nel 1622 (Cfr. G. CATALANI, *De secretario S. Congregationis Indicis*, Romae, 1751, pp. 95-6. I. TAURISANO, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum*, Romae, 1916, p. 115).
[4] "Die 3[a] iulii 1593. Decretum quod censurae per Patrem Justinianum factae tradantur Patritio, qui cum eodem Patre Justiniano concordet pro ultima sui operis expurgatione, ut a Congregatione approbari possit".
[5] L'Azor, nativo di Lorca, morì in Roma il 19 febbraio 1603.

ma i cardinali ordinarono che si ascoltasse il censore a suo tempo appositamente delegato, e il P. Giustiniani fu invitato a presentarsi per dichiarare il parer suo[1]. Egli comparve otto giorni più tardi e dovette fornire un responso alquanto ambiguo, se i porporati non si sentirono di prendere una risoluzione in base alle considerazioni da lui esposte e deliberarono di demandare la decisione ultima al cardinal Toledo, cui furono consegnate le censure e le relative difese[2].

La fragile navicella del Patrizi, cui forse sorridevano ancora tenui speranze di giungere in porto, venne così subitamente a naufragare contro l'intransigenza del rigido porporato Gesuita: nella seduta del 2 luglio 1594 furono ascoltate e discusse le conclusioni del Toledo, tanto severe nei riguardi del Patrizi, da condurre alla proibizione radicale dell'opera sua. Il filosofo in persona fu chiamato di fronte al consesso per sentirsi recitare un elenco di errori, ch'era intollerabile fossero sostenuti ed insegnati da persona cattolica, in Roma soprattutto: deposta la sua puntigliosa fierezza di erudito e di polemista, egli apparve dimesso e spaventato, sottomise umilmente se stesso e tutta l'opera sua alla correzione di Santa Madre Chiesa e della Sacra Congregazione in particolare, chiese perdono degli errori in cui era incorso per ignoranza, si proclamò figlio della Chiesa obbedientissimo, giunse a dichiarare di non avere mai veramente pensato né insegnato le cose che aveva scritte. Allora i giudici, prima con aspre e poi con blande parole, lo redarguirono, ordinandogli di raccogliere da ogni parte con scrupolosa diligenza tutte le copie dell'opera sua e di consegnarle al segretario della Congregazione perché fossero distrutte[3]. Quelle trovate in Roma furono così depositate presso il Maestro del S. Palazzo, qualcuna delle altre poté sfuggire causa il "tradimento" del Mammarelli, che, per non

[1] "Die 3ª iunii 1594. Auditus Patritius cum suis defensionibus et attestatione Patris Azor Societatis Jesu pro sui operis publicatione: et decretum quod in sequenti Congregatione audiatur reverendus Pater Benedictus Justinianus, qui totum opus perlegit, ut ex eius sententia et approbatione quod aequum fuerit per Congregationem statuatur".

[2] "Die XI iunii [1594]. Admissus reverendus Pater Benedictus Justinianus, qui retulit quae sibi videbantur pro censura et publicatione operum Francisci Patritii: et decretum quod illustrissimo cardinali Toleto liber cum censuris et apologia deferatur, qui, omnibus consideratis, referat quid sentiendum sit et determinandum a Congregatione pro eiusdem operis permissione vel sospensione".

[3] "Die 2 iulii 1594. Illustrissimus dominus cardinalis Toletus retulit quae sibi animadversione digna videbantur in operibus Patritii, quae diu discussa et mature examinata fuere, et tandem omnium consensu decretum, quod liber omnino prohiberetur et auctor in Congregatione advocatus admoneretur et corrigeretur, ostendendo quot erronea in suo opere continentur, quae nec sentire nec docere, praesertim in Urbe, catholicum virum decet. Patritius coram illustrissimis Cardinalibus tunc se praesentavit et se ac sua omnia correctioni sanctae Matris Ecclesiae ac arbitrio sacrae Congregationis humiliter submisit, de erratis ignoranter veniam petens et se catholicum et sanctae Matris Ecclesiae obsequentissimum filium semper fuisse, nec se ita ut scripsit sentire nec talia docere testatus est; quare, acriter primum et deinde benigne admonitus et correctus, dimissus fuit, mandando eidem ut omnia sui operis exemplaria quam diligentissime persequiret et Congregationi traderet supprimenda, sicuti postea per Secretarium factum est; et quae in Urbe reperta sunt, in unum collecta apud Magistrum Sacri Palatii servantur, et apud Secretarium est originale impressum cum censuris et expurgationibus; quae vero extra Urbem dispensa, minime haberi potuerunt propter defectionem impressoris, qui profugus ex Ferraria aufugit".

essere rovinato dal sequestro della in gran parte invenduta edizione, s'era ridotto a fuggire da Ferrara, dove aveva impresso per un decennio non pochi decorosi volumi[1], ed aveva finito col cedere in Venezia i superstiti fogli al collega Roberto Meietti, il quale mise in commercio pochi esemplari mutili della *Nova philosophia* colla data del 1593[2].

Il Patrizi, malgrado la sua pronta e umilissima sottomissione, che non sfuggì ad un acuto storico contemporaneo[3], non riuscì ad evitare la "perpetua infamia" dell'iscrizione nell'*Indice*; gli fu solo risparmiata la inasprita formula dell'*omnino prohibeatur* e nell'*Index librorum prohibitorum* di Clemente VIII, pubblicato il 27 marzo e distribuito il 17 maggio 1596, fu impiegata a p. 39 la più blanda dizione della prima condanna, che lasciava adito ad una ipotetica emendazione futura[4].

Deluso nelle sue speranze di successo e di gloria, profondamente umiliato, il filosofo vide così distrutta l'opera sua maggiore e fu costretto a rinunciare alla speculazione metafisica per rifugiarsi nelle ricerche tecnico-erudite degli studi militari[5]. Non "l'età provetta e l'ambiente disadatto", come suppose il Fiorentino[6], ma una dura condanna e la minaccia di più gravi punizioni ridussero al silenzio il Patrizi filosofo, cui non era venuto meno l'impulso teoretico, se ancora il 20 aprile 1596 scriveva all'amico Valori di trovarsi "involto in tanti pensieri di condurre a fine la *sua* intera filosofia"[1], ma che da quel viluppo di velleità e di timori non seppe uscire mai più. Continuò il pubblico insegnamento, forse

[1] La prima opera stampata dal Mammarelli a Ferrara era stata per l'appunto un lavoro del Patrizi, la *Milizia romana*, preceduta da una dedicatoria del tipografo ad Alfonso II d'Este, in data 23 marzo 1583, intesa ad offrire al Duca "il primo parto" della nuova stamperia. Pochi mesi dopo, nel giugno, non Benedetto, ma Domenico Mammarelli pubblicava una riduzione italiana del *Panciatantra* col titolo *Del governo de' regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro*. Negli ultimi anni di attività uscì da quei torchi una ristampa della *Filosofia morale* di Anton Francesco Doni, assegnata dai bibliografi al 1610 secondo la data "MDCX" che si legge sul frontespizio e in calce alla dedicatoria (cfr. S. BONGI, *Catalogo delle opere di A. F. Doni* allegato alla ristampa dei *Marmi*, Firenze, 1863, vol. II, p. 289), ma che è certo del 1590, come si legge in cifre arabe nel colofone (e si intende essere avvenuto uno scambio di caratteri: MDCX per MDXC). Nel 1591, oltre la *Nova philosophia*, il Mammarelli stampò col titolo di *Exordium lecturae* la prolusione recitata da Cesare Cremonini all'Università di Padova il 26 gennaio di quell'anno; infine, colla data 1592-93, procurò la prima ristampa delle parti I e II delle *Relazioni universali* del Botero, apparse in luce in Roma nello stesso 1592. Benedetto Mammarelli ebbe l'impresa del pellicano che si strazia il petto col becco per nutrire i suoi piccoli e il motto "Quid non cogit amor".

[2] Il GUERRINI (*op. cit.*, pp. 219 sgg.) ha dimostrato con minuti raffronti, che la stampa veneta del 1593 si limitò a coprire con un frontespizio fittizio i fogli in parte riordinati dell'edizione originale, sopprimendone sistematicamente le epistole dedicatorie.

[3] Cfr. J. A. THUANI, *Historiarum sui temporis* lib. CXIX, cap. 17, Londini, 1733, vol. V, p. 716 (la prima edizione, postuma, è del 1620): "complures adversarios habuit et novam philosophiam quidem censura notatam paulo ante mortem retractavit". Dal De Thou deriva manifestamente il tardo accenno d'uno storico dell'Università di Padova: N. C. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, 1726, vol. II, p. 258: "doctrina eius gravi censura notata est, quam ipse ante obitum comprobavit, se errasse professus".

[4] Dall'*Indice* del 1593, stampato, ma non pubblicato, derivò probabilmente l'edizione veneziana "apud Floravantem Pratum, 1595", citata dal GUERRINI (*op. cit.*, p. 218), anteriore all'*Indice* ufficiale di Clemente VIII, ma che già reca a p. 55 la condanna del Patrizi.

[5] L'ultima opera sua, i *Paralleli militari*, vide la luce in Roma, in due tomi in folio, nel 1594-95.

[6] F. FIORENTINO cit., vol. I, p. 366.

meno frequentato da oziosi, e adulatori dopo la sua disavventura, ma sempre seguito con vivo interesse dalla gioventù studiosa; un tal Giovanni Zarattino Castellini, rammentando parecchi anni dopo un suo soggiorno nell'Urbe durante i primi mesi del 1595, scriveva: "io allora frequentavo la Sapienza Romana, dove leggeva Francesco Patrizio filosofia platonica, che scrisse contro il Tasso, il quale nondimeno l'andava spesso a favorire; ... più volte mi son ritrovato dopo la lezione del Patrizio in circolo di lettori e giovani studiosi, dove s'intratteneva anche il Tasso"[2].

Si ritrovavano così i due antichi avversari, riconciliati nell'amareggiata vecchiaia, e il comune destino, che dalla corte Estense li aveva entrambi portati a quel malinconico tramonto nella casa del potente Cardinal Nipote, si preparava a congiungerli financo nella tomba. Nella notte del 7 febbraio 1597, men che due anni dopo il Tasso, anche il Patrizi chiudeva gli occhi per sempre e i Padri di Sant'Onofrio lo seppellivano sotto l'altar maggiore della loro chiesa, nello stesso loculo anonimo in cui già riposavano le spoglie del poeta di Gerusalemme[3].

---

[1] E giustificava così il rifiuto opposto all'amico, che lo invitava a scrivere una biografia di Marsilio Ficino, lavoro che il Patrizi stesso aveva suggerito e caldeggiato un anno prima (cfr. E. SOLMI cit., pp. 139 e 143).

[2] Lettera ad ignoto scritta da Faenza l'8 ottobre 1611; cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. II, p. 388.

[3] Cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, p. 823.

III. LA PROIBIZIONE DELLE OPERE DEL CAMPANELLA.

Il 28 agosto 1592 il capitolo dei Padri Predicatori di S. Domenico Maggiore di Napoli, adunato per giudicare un giovane diacono calabrese dell'ordine detenuto da vari mesi pei suoi trascorsi disciplinari, sentenziava che Tommaso Campanella dovesse ritornare entro otto giorni alla sua provincia, dalla quale si era abusivamente allontanato, e gli ingiungeva di attenersi fedelmente in avvenire alla dottrina tomistica, riprovando quella telesiana[1]. Veniva così pronunciata implicitamente, sia pure da un tribunale di limitata giurisdizione, la prima condanna ecclesiastica del pensiero del Telesio e, insieme, dell'opera campanelliana che quel pensiero propugnava col più combattivo entusiasmo: la *Philosophia sensibus demonstrata*, apparsa in luce l'anno precedente.

Campanella – è noto – non si piegò, e con temeraria fuga si spinse a Roma, a Firenze, a Bologna, dove ebbe a patire nell'ultimo bimestre dell'anno, per mano di confratelli malfidi, la sottrazione di tutti i propri manoscritti, che i superiori dell'ordine tosto trasmisero all'Inquisizione romana, dove il filosofo li ritrovò più tardi e dove ebbe modo di discuterli e difenderli vivacemente nel corso del severo processo che vi subì a due riprese tra il 1594 e il 1597[2]. Ma già fin dal 25 settembre 1592 il cardinal Francesco Maria Del Monte, confidente del Granduca di Toscana, così scriveva a Ferdinando I, che gli aveva chiesto informazioni sul Campanella: "il Padre Commissario[3] dice che ora si rivedono molti libri di questo Padre, pieni di leggerezza e vanitade, e che ancora non sono chiari se vi sia cosa che appartenghi alla religione"[4]; e due mesi dopo il Generale dei Domenicani fra Ippolito Beccaria, anch'egli interpellato dal Granduca, rispondeva con evasiva cautela: "farò insieme rivedere quell'opere ch'egli ha preparato per dare alla stampa, come comanda il sacro Concilio di Trento e gli ordini della religione"[5]. L'esito della revisione non fu certo favorevole, se pochi mesi dopo il cancelliere della Congregazione dell'Indice scriveva in un suo verbale: "Die 3ª iulii 1593. In sequenti congregatione tractandum de expurgatione

---

[1] Cfr. la mia nota *I primi processi campanelliani*, in "Giorn. critico della filos. ital.", XVII, 1939, p. 11.

[2] Cfr. T. CAMPANELLA, *Syntagma de libris propriis*, ecc., Milano, 1927, pp. 17-18: "dum Bononiae haererem, furtim sublati sunt omnes iam dicti libri et carmina quaedam latina haud inepta; item *Physiologiae* primus liber...; at quorum Bononiae iacturam fecerem, hos omnes inveni Romae in Sancto Officio, ubi illos defendi interrogatus"; *Disputatio in prologum instauratarum scientiarum* (in *Philosophia realis*, Parigi, 1637, p. 24 nn.): "interrogatus a Patribus in Sancto Officio de opinionibus quas contra Aristotelem scripseram in libris furto mihi sublatis, datisque Sancto Officio ab impiis sciolis, et praecipue *De sensu rerum*", ecc.

[3] Si intenda il P. Commissario dell'Inquisizione, che era allora (dall'8 giugno 1589) fra Vincenzo Bruniatti da Montesanto O. P., chiamato meno di un mese più tardi, il 23 ottobre 1592, al vescovato di Teramo.

[4] La lettera fu pubblicata da C. GUASTI nel "Giornale storico degli Archivi toscani", III, 1859, pp. 159-160, ma è rimasta pressoché ignorata. Cito il testo riveduto sull'originale (Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo*, filza 3759, alla data).

[5] La lettera, ch'è del 23 novembre 1592, fu pubblicata da F. PALERMO in "Archivio storico ital.", serie III, tomo IX, 1846, p. 428.

operum imprimendorum Hieronymi Savonaroli et prohibitione operum Thomae Campanellae"[1]. Tuttavia nel corso di quello stesso anno, con l'arresto del giovane frate fuggitivo e l'avvio del lungo processo di Inquisizione, l'intrapresa censura dei libri fu certo demandata al tribunale del Sant'Uffizio e si concluse il 7 dicembre 1597 con una condanna parziale ("eius libri et scripta prohibeantur, praeter ea quae sunt in processu"), che elencava partitamente non già le opere riprovate, bensì quelle ammesse, intimando la proibizione per tutti gli scritti non menzionati, noti e ignoti, presenti e futuri[2].
A cotesta sentenza mancò pel momento ogni pubblicità, poiché l'*Indice* di Clemente VIII, diffuso dopo lunga elaborazione nel maggio 1596, tenne il campo per ben trentasei anni, prima che si provvedesse ad aggiornarlo: gli eventi frattanto incalzavano. Il 28 novembre 1602 l'Inquisizione romana pronunciava la sentenza definitiva nel processo d'eresia, che da tre anni si dibatteva in Napoli contro il Campanella e i correi della congiura calabrese, e condannava il filosofo "alle carceri di questo Santo Uffizio, dove perpetuamente sia ritenuto senza speranza"[3]; pochi mesi dopo il cursore Laerzio Cecchetti affiggeva in Roma alle cantonate del Campo di Fiori e della Cancelleria Apostolica un decreto del 7 agosto 1603, sottoscritto dal P. Giovanni Maria Guanzelli da Brisighella, Maestro del Sacro Palazzo[4], che intimava la proibizione d'una ventina di autori eretici da inserire nella prima classe fra i condannati alla riprovazione totale: fra i molti nomi oscuri, due fanno spicco, ancora una volta affiancati dal comune destino: "Iordani Bruni Nolani libri et scripta omnino prohibentur" si leggeva in quel foglio, e poche righe sotto: "Thomae Campanellae opera omnia omnino tolluntur". Quattro anni dopo, il decreto del Guanzelli, col titolo di *Index expurgatorius*, veniva integralmente stampato in appendice ad un suo volume di censure di libri, che rappresenta un vero e proprio supplemento all'*Indice* clementino[5].

[1] Roma, Sant'Uffizio, Arch. della Congr. dell'Indice, *Diarii*, vol. I, fol. 69. Inedito.
[2] Cfr. E. C[ARUSI], *Nuovi documenti sui processi di T. Campanella*, "Giorn. critico della filos. ital.", VIII, 1927, doc. 8, p. 334.
[3] Cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc., Napoli, 1882, vol. II, p. 316; vol. III, p. 76.
[4] Alessandro Guanzelli (o Guangelli), romagnolo di Brisighella, nato nel 1557, prese il nome di Giovanni Maria vestendo il saio domenicano. Predicatore di vaglia, consigliere del card. Pietro Aldobrandini nella legazione di Ferrara, alla morte del P. Giambattista Lanci Maestro del S. Palazzo (15 aprile 1598), fu chiamato a sostituirlo nell'alto ufficio, che resse per oltre nove anni. Il 25 giugno 1607 ebbe il vescovato di Polignano e vi morì nel settembre 1619.
[5] *Indicis librorum expurgandorum in studiosorum gratia confecti liber primus* per Fr. IO. MARIAM BRASICHELLEN., Sacri Palatii Apostolici Magistrum, Romae, 1607, p. 735. Se ne ha una ristampa curata da R. Gibbins, Dublino, 1837. È questo il più antico libro a stampa (ad eccezione della *Philosophia sensibus demonstrata* del 1591) in cui compaia il nome del Campanella.

L'importanza di questa condanna, sinora totalmente ignorata[1], è tale da prospettare sotto nuova luce molte delle successive vicende degli scritti campanelliani, dai falliti tentativi di stampa in Italia, allo zelo per la pubblicazione in terra tedesca, dalle pratiche laboriose quanto vane per ottenere dalle autorità romane l'approvazione di singole opere, fino alla faticata ed effimera liberazione dalla dura sentenza indiscriminata. Già nella primavera del 1621 Campanella aveva chiesto alla Congregazione dell'Indice la revisione e l'*imprimatur* per tutte le proprie opere, ma s'era visto rispondere il 28 agosto con un reciso rifiuto e la dichiarazione che tutto quanto lo riguardava era di competenza del Sant'Uffizio[2]. Solo molti anni dopo, definitivamente prosciolto dall'Inquisizione l'11 gennaio 1629, il filosofo ottenne dall'aperto favore di Urbano VIII, il 6 di aprile, la cancellazione dell'antico decreto e il giorno stesso dedicava al Pontefice "liberatore", con parole commosse, la stesura definitiva del *Quod reminiscentur*[3]; dell'evento il Campanella lasciò menzione precisa in una pagina autobiografica, ch'è stata interpretata sinora con fallaci congetture: "Quia obstabat decretum", scriveva lo Stilese parlando della pubblicazione delle proprie opere, "non quidem sacrae Congregationis, sed Magistri S. Palatii, qui non examinatos libros neque visos, ea sola de causa quod maiestatis apud Parthenopen simulato crimine tenebar, non debere liberos esse, detento authore, arbitrabatur, curavimus Romae, anno 1629, die sexta aprilis, me liberato, liberari etiam codices, sanctissimo ac sapientissimo Urbano papa VIII iubente. Quod pater magister Ioannes Baptista Marinus, Congregationis sacrae Indicis secretarius, iubentibus sacratissimis Cardinalibus, executioni mandavit, infamiamque iniustam ex *Indice* delevit"[4]. Per ventisei anni quell'"infamia ingiusta" aveva macchiato il suo nome, tanto più cocente, in quanto pel Campanella stesso l'istituto dell'*Indice*, volto contro i letterati corrotti ed i seminatori d'eresia, rappresentava un "santo adempimento del diritto naturale e cristiano"[5]; la liberazione piena, per contro, non durò che pochi mesi. Con

[1] Sebbene in un verbale della Congregazione dell'Indice edito dal cit. CARUSI (doc. 72, p. 351) si leggesse sotto la data del 22 maggio 1621: "Secretarius ostendit... opera iam fuisse in aliquo indice prohibita, sed in particulari solum quodam edicto Magistri S. Palatii 7ª augusti 1603, in quo dicitur: Thomae Campanellae opera omnia omnino tolluntur". Si veda anche il doc. inedito del 21 aprile 1632, che sotto riproduco.
[2] E. CARUSI cit., doc. 72 in fine, p. 351.
[3] Cfr. T. CAMPANELLA, *Lettere*, Bari, 1927, pp. 226-7.
[4] Cfr. *Quaestiones physiologicae*, Praefatio (in *Philosophia realis*, Parigi, 1637, p. 2). Congetturò l'Amabile (*Fra T. Campanella ne' castelli di Napoli*, ecc., Napoli, 1887, vol. I, pp. 336-8), che il Maestro del S. Palazzo qui menzionato fosse il P. Niccolò Ridolfi, acre avversario del Campanella in Roma, e riferì pertanto la proibizione alle poche opere (*Atheismus triumphatus*, *Reminiscentur*) per la cui approvazione l'autore si era battuto negli ultimi mesi. È palese invece che si tratta del Maestro Guanzelli e del vecchio decreto del 1603, che condannava l'*opera omnia* al completo: toglie ogni dubbio in proposito il decreto del 21 aprile 1632, che pubblico poco oltre. A prescindere da questo equivoco, l'interpretazione corrente tendeva a leggere nel passo in questione un'allusione alla materiale restituzione all'autore dei codici manoscritti a suo tempo sequestratigli (cfr. ad es. R. AMERIO, *Di un punto meno noto del periodo romano del Campanella*, "Riv. di filos. neo-scolastica", XXIV, 1932, p. 357, nota).
[5] Cfr. T. CAMPANELLA, *Poëtica*, p. 134 (in *Philosophia rationalis*, Parigi, 1638).

subdola macchinazione, nell'estate dello stesso 1629, i suoi emuli romani fecero stampare in Lione, in calce ai sei libri *Astrologicorum* che i fratelli Prost stavano per dare in luce, anche il settimo libro *De fato siderali vitando*, in cui si suggerivano pratiche non facilmente esenti dall'accusa di superstizione[1]. E ben sapendo che Urbano VIII, scosso dalle insistenti previsioni degli astrologi giudiziari che gli minacciavano morte imminente, aveva compiuto con l'assistenza del Campanella talune di quelle pratiche, essi contavano di suscitare la collera del Papa contro l'incauto divulgatore del geloso segreto. Il piano insidioso riuscì solo in parte, perché Campanella seppe correre ai ripari e – forse per consiglio dello stesso Pontefice – dichiarò che il trattato astrologico non era opera sua e gli era stato falsamente attribuito dal tipografo: ciò risulta da un verbale inedito d'una seduta della Congregazione dell'Indice del 15 novembre 1629, nel corso della quale il P. Maestro Riccardi consegnò ai cardinali Pio, Muti, Scaglia, Caetani e Borghese un esemplare degli *Astrologicorum* stampati a Lione, e i porporati, dietro espresso ordine di Urbano, stabilirono di includere l'opera nell'*Indice*, dichiarandola nel contempo apocrifa[2]. Dopo appena otto mesi dalla cancellazione generale un volume del Campanella, ripudiato non senza profondo rammarico, riappariva così tra i testi condannati, e poco dopo il filosofo si vedeva costretto a indirizzare al Papa un memoriale, in cui dichiarava di aver appreso che si stampavano opere sue senza il suo consenso e protestava di voler riconoscere come proprie solo quelle da lui sottoposte a revisione ecclesiastica[3]. Egli preveniva in tal modo le mene insidiose degli emuli, rifiutando le stampe tedesche e fiamminghe dei propri scritti filosofici e politici, non esenti da manipolazioni e comunque bisognevoli di revisione in vista dell'edizione dell'*opera omnia* a lungo vagheggiata e ormai realizzabile.

Note sono invece – in parte almeno – le penose traversie degli ultimi anni del filosofo e la tenacia con cui i superiori dell'ordine, procrastinando le approvazioni, moltiplicando le

[1] Sull'imbrogliata vicenda cfr. la mia nota *La stampa clandestina degli "Astrologicorum libri"*, in *Ricerche campanelliane*, Firenze, 1947, pp. 155-169.

[2] Ecco il testo: "[1629], feria V, die XV novembris. Reverendus Pater Magister Sacri Palatii Apostolici... retulit librum cuius titulum: ″Campanellae Ord. Praed. Astrologicorum libri VI, in quibus astrologia, omni superstitione Arabum et Iudaeorum eliminata, physiologice tractatur secundum S. Scripturas et doctrinam S. Thomae et Alberti et summorum theologorum, ita ut absque suspicione mala in Ecclesia Dei multa cum utilitate legi possint, Lugduni, sumptibus Iacobi, Andreae et Matthaei Prost, 1629″. Illustrissimi Domini, ex ordine Sanctissimi, decreverunt prohiberi et in decreto sic ponendum: ″liber falso inscriptus Campanellae Astrologicorum libri″" (Roma, Sant'Uffizio, Arch. della Congreg. dell'Indice, *Diarii*, vol. IV, fol. 24-25). Nella consueta formula che apre il documento i Cardinali sedenti nella Congregazione sono indicati col cognome, tranne lo Scaglia, designato con l'appellativo consueto di "cardinal di Cremona", e il Borghese, indicato col titolo di S. Giorgio, ch'egli ricevette insieme con la porpora il 13 novembre 1624, ma che aveva lasciato sin dall'agosto 1626 per assumere il titolo di S. Maria in Cosmedin. Nel 1629, e per molti anni ancora, il titolo di S. Giorgio, riserbato ai Cardinali diaconi, rimase vacante.

[3] Cfr. E. CARUSI cit., doc. 98 (del 20 dicembre 1629), p. 359.

censure, facendo sequestrare i libri ancor freschi di stampa, tentarono in più guise, e spesso con successo, di soffocare la voce del povero Campanella.

Nell'autunno 1631, dopo pochi mesi di smercio, essi riuscivano infatti a far sospendere il *publicetur* all'*Atheismus triumphatus*, e due anni dopo lo negavano addirittura alla *Monarchia Messiae*, stampata in Iesi e distrutta quasi integralmente prima che potesse diffondersi tra il pubblico: nel primo caso il sequestro fu giustificato con la censura d'un breve inciso contenente un temerario pronostico astrologico sulla sorte della Chiesa cattolica, nel secondo con lo scrupolo di non offendere i prìncipi laici con le aperte enunciazioni ierocratiche di quel testo politico. Nell'intervallo tra l'una e l'altra pubblicazione si era intanto celebrato un nuovo atto formale, che non è stato sinora convenientemente illustrato. Nel mese d'aprile 1632, nell'imminenza della pubblicazione d'un nuovo *Indice* dei libri proibiti allestito dal P. Maddaleno Capoferri O. P., segretario della Congregazione dell'Indice, il Campanella inoltrò a quel prelato, o forse al Papa in persona, una supplica, nella quale riecheggiava il proprio memoriale del dicembre 1629 e chiedeva che fossero espressamente proibite nel nuovo *Indice* tutte le opere che circolavano sotto il suo nome, tranne quelle stampate o approvate in Roma (e l'unica che rispondesse a tali condizioni, l'*Atheismus triumphatus*, giaceva da almeno sei mesi sotto sequestro), poiché egli rifiutava di riconoscerle per sue, parte perché apocrife, parte perché manipolate. Anche stavolta un ordine espresso del Papa dispose che l'istanza venisse accolta e il nuovo *Indice* accogliesse la condanna dei libri in tal guisa ripudiati[1]: un sì diretto intervento induce a credere che fosse stato lo stesso Pontefice a suggerire l'istanza, al fine di porre il povero autore al riparo da guai peggiori, e l'ipotesi più verisimile è che le nuvole che si venivano addensando sul capo del Galilei suggerissero quell'elusivo espediente, che avrebbe consentito di comprendere nel ripudio generico il solo testo davvero scottante fra quelli pubblicati sino a quel giorno: l'*Apologia pro Galileo*, fatta stampare dall'Adami a Francoforte nel 1622. Sono comunque da cassare le indignate parole dell'Amabile, che parlò di "un aggravio scellerato... ignorato dal Campanella", di "un fatto assolutamente disonesto", di una "proibizione formalmente decretata in modo tanto iniquo"[2], pensando ad

[1] Ecco l'inedito documento: "[1632], feria IV, die 21 aprilis. Secretarius proposuit per reverendum patrem magistrum Thomam Campanellam, ordinis Praedicatorum, humiliter fuisse supplicatum in *Indice* librorum prohibitorum prohiberi opera quae sub ipsius nomine circumferuntur; illis exceptis quae Romae excussa aut approbata fuerint, cum tanquam adulterata et supposititia pro suis ab ipso non recognoscantur. Ut iam ex ordine Sanctissimi Domini Nostri eidem Sacrae Congregationi Secretario dato, in impressione novi Indicis deletum fuerit nomen ipsius ex edicto quondam Magistri Sacri Palatii fratris Ioannis Mariae Brisighellae, in quo erat inscriptum: "Fratris Thomae Campanellae opera omnia omnino tolluntur", illustrissimi Domini, de mandato eiusdem Domini Nostri, iusserunt in novo *Indice* apponi prout in instantia" (Roma, Sant'Uffizio, Arch. della Congreg. dell'Indice, *Diarii*, vol. IV, fol. 54-55).

[2] L. AMABILE, *Fra T. Campanella ne' castelli di Napoli*, ecc., Napoli, 1887, vol. I, pp. 435-6.

una ennesima persecuzione del Riccardi ordita e condotta a compimento contro l'ignaro filosofo, mentre è palese che il provvedimento fu da lui espressamente sollecitato, sia pure con intima pena, ma certo in vista di un contingente vantaggio. Neppure potrà ritenersi col Pastor, che il Campanella intendesse sottomettersi all'ordinanza, che vietava agli autori residenti in Roma di far stampare altrove opere proprie senza permesso[1], poiché non si riuscirebbe a comprendere come egli spingesse il proprio zelo fino a considerare retroattiva tale disposizione, e v'è d'altronde un indizio significativo, che induce a credere che la sua istanza fosse stata in qualche guisa concordata col Papa: il fatto che nel finalmente stampato *Elenchus librorum omnium prohibitorum per Fr. M. Capiferrum O. P. digestus*, impresso coi tipi della Camera Apostolica nello stesso 1632, non soltanto manchi ogni menzione della dichiarazione dell'aprile di quell'anno, ma non si trovi neppure cenno al decreto del 1629 relativo alla ripudiata *Astrologia*. A meno che non si voglia ammettere una omissione casuale e involontaria, si deve ritenere che i due verbali dell'*Indice* mirassero piuttosto a proteggere che a perseguitare il Campanella e che, in occasione della stampa dell'*Elenchus*, il non ancora del tutto spento favore di Urbano VIII risparmiasse al filosofo il disdoro di una pubblica condanna.

Questa fu pronunciata invece, e con grande severità, quattro anni più tardi. Nell'esilio francese, impaziente di dare in luce in organici volumi i propri scritti editi ed inediti, Campanella sollecitò nel corso del 1635 le approvazioni della Sorbona, ottenne il 21 luglio il favorevole responso dei censori per l'*Atheismus triumphatus*, il *De gentilismo* e il *De praedestinatione*, e subito ne affidò la stampa a Ognissanti Dubray, tipografo nella via di S. Giacomo all'insegna delle spighe mature, che agli ultimi di dicembre gli consegnava i primi esemplari del folto volume tripartito[2]. Già il 26 febbraio 1636 il Nunzio a Parigi esprimeva a Roma il proprio disappunto per non esser riuscito a impedire la stampa delle tre opere e annunciava l'imminente invio di un esemplare, che il 10 aprile Urbano VIII ordinava di sottoporre ad attenta revisione[3]. Si ignorano i nomi dei censori deputati, ma essi furono certo scelti fra i più autorevoli teologi domenicani del convento della Minerva e l'opera loro fu tanto severa quanto sollecita, appuntandosi particolarmente – visto che l'*Atheismus* aveva già dato luogo a dispute, censure e manipolazioni interminabili – sul trattato della predestinazione e della grazia. Già il 10 agosto Campanella, che nel frattempo aveva indirizzato al Papa un esemplare del libro tramite il conte Francesco di Noailles,

[1] L. von PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, vol. XIII, 1931, p. 624; sul divieto cfr. H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, vol. I, 1883, pp. 396 e 401.
[2] Per le date cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella ne' castelli*, ecc. cit., vol. II, pp. 49, 69-70 e 84.
[3] Cfr. E. CARUSI, *Nuovi documenti* cit., doc. 100, p. 359.

aveva avuto sentore delle accuse mossegli da certi frati ignoranti della Minerva, che lo tacciavano di non essere tomista né cattolico[1], e il 15 settembre Gabriele Naudé, scrivendo da Rieti a Cassiano del Pozzo in Roma, parlando del Campanella, notava: "intendo dire sia arrivato a Roma il suo libro novo *de auxiliis*, quale fa strillare quelli signori Inquisitori"[2].
Certo a mezzo il settembre quello "strillare" s'era tradotto in carta, se il giorno 22 lo Stilese, scrivendo da Parigi a Urbano, difendeva l'opera sua "che m'impugnano gli emoli", si proclamava certo di riuscire a confutarli e supplicava: "aspetto le censure", di cui bramava copia, tanto che lo stesso giorno al cardinal nipote Antonio Barberini scriveva: "non mi lasci far torto in Roma dagli Alvarezisti, ma mi si mandino le lor censure per difendermi"[3]. Tutte le lettere dell'ultima vecchiezza risuoneranno ormai di quella insistente e supplichevole istanza: "mi faccia dar le censure... mi faccia mandar le censure e vincerò... mi mandi le censure e non mi lasci opprimere... sto aspettando la censura... supplico con ogni instanza si forzi farmi aver le censure... mi faccia avere le censure e, se io non monstrarò che la lor opinion è eretica e la mia catolica, condannarò tutti libri miei al fuoco... supplicai che me mandassero li dubbi fatti contra il mio libro e pur nessuno ha voluto mandarmi questi dubbi"; ancora nella lettera del 4 marzo 1639 a Francesco Barberini le ultime parole uscite dalla sua penna rinnovano l'insistente lamento: "il padre Generale e il padre Mostro e' regenti spagnioli m'hanno suscitato guerra in Roma contro conscienza... Aspetto le censure fatte contra i libri miei"[4]. Inascoltato, il filosofo si spegneva due mesi più tardi, senza aver potuto conoscere di che cosa lo si accusava nel grave documento, che – forse a sua insaputa – aveva provocato una severa sentenza di condanna.
Del diffuso testo, del tutto ignorato sino ad oggi, ho potuto rintracciare la stesura originale completa nell'Archivio romano dell'Inquisizione[5]: trattasi di una larga discussione, fitta di citazioni scritturali e conciliari, di Padri e di teologi, intesa a dimostrare che l'opera campanelliana contiene non meno di quindici *propositiones censurabiles* ed inclina sostanzialmente all'eresia pelagiana; si conclude giudicando il libro zeppo di affermazioni, che si traducono "in tranelli per i fedeli e in fomite di scandalo, ingiuriose pei santi Padri e specialmente per san Tommaso e sant'Agostino". Anche il *De Gentilismo non retinendo*, sebbene non risulti partitamente analizzato, raccoglie la riprovazione del censore, come

[1] T. CAMPANELLA, *Lettere* cit., pp. 351-2.
[2] L. AMABILE, *Fra T. Campanella ne' castelli* ecc. cit., vol. II, p. 282.
[3] *Lettere* cit., pp. 354-5 e 358.
[4] *Lettere* cit., pp. 363-5, 368, 391, 393, 401 e 406.
[5] Nel volume segnato: "Censura librorum ab anno 1626 ad annum 1640", fol. 190-197. Ho pubblicato l'intero documento in T. CAMPANELLA, *Opuscoli inediti*, Firenze, 1951, pp. 145-163.

testo che, per smania di novità e per insultare Aristotele, esautora la sana filosofia dello Stagirita, “da tutti accettata e strada aperta verso la sacra teologia”. La chiusa delle censure suona: “Si deve esaminare con somma attenzione questo autore, perché la sua dottrina non si risolva in perdizione delle anime e perché egli, con l’autorità delle sue tesi, non trascini all’estrema pazzia dei Pelagiani i fedeli di Francia presi dal desiderio di fuggire il Calvinismo ed il Luteranesimo”. Nel foglio di riparo dell’inserto il titolo suona: “Censura in librum Thomae Campanellae editum Parisiis, 1636, et inscriptum *Cento Thomisticus de praedestinatione, electione, reprobatione et auxiliis divinae gratiae,* etc. Decretum Sanctissimi sub die 20 novembris 1636 statuere [sic] praefatum librum prohiberi”; e sul verso dell’ultimo foglio (197*v*) un’altra annotazione avverte: “20 novembris 1636. Sanctissimus mandavit librum prohiberi”. Per espressa volontà di Urbano VIII, che aveva accolto alla lettera le raccomandazioni dei censori, il libro era stato dunque condannato, e non con decreto della Congregazione dell’Indice, bensì di quella dal Sant’Uffizio, nei cui verbali ho rintracciato la notazione ufficiale: “Feria V, die XX novembris 1636. Facta relatione propositionum haereticalium censurabilium desumptarum ex libro noviter impresso fratris Thomae Campanellae, inscripto *De praedestinatione, electione, reprobatione et auxiliis divinae gratiae cento Thomisticus*, Sanctissimus mandavit dictum librum prohiberi”[1]. Si spiega così come cadessero nel vuoto le insistenti suppliche campanelliane per conoscere le censure ed essere ascoltato a propria difesa, ma non può dirsi che la sentenza sia stata emessa con la dovuta ponderazione, quando si avverta che la proibizione non si riallacciava al divieto generico di pubblicare discussioni in materia *de auxiliis*, emanato dall’Inquisizione fin dal 1° dicembre 1611, allorché la stampa simultanea dei trattati del Lessio e dell’Alvarez sembrava riaccendere la disputa fra Gesuiti e Domenicani, faticosamente sedata quattro anni prima dalla saggezza di Paolo V; in realtà le censure, e la condanna che esse ispirarono, colpivano la specifica dottrina campanelliana, e in materia che era stata sottratta alla pubblica discussione, ma non ad una cospicua latitudine di soggettiva opinione, sicché quel coraggioso tentativo di conciliazione del molinismo col tomismo meritava per certo discussione più matura e giudici meno parziali[2].

[1] Roma, Arch. del Sant’Uffizio, *Decreta*, 1636, fol. 185 (originale) e fol. 600 (copia). Inedito.

[2] Al rigorismo tomistico degli ambienti domenicani il Campanella dovette apparire poco meno che un traditore, donde la facile accusa di pelagianesimo scagliata contro di lui, come di solito veniva scagliata contro i Gesuiti.

Solo le censure seconda e sesta, rivolte alla dottrina campanelliana della salvazione "in fide parentum" degli infanti non nati o non battezzati, chiamati comunque "ex meritis Christi" alla resurrezione corporale ed alla beatitudine naturale, sembrano condurre su un terreno di effettiva eterodossia, là dove indimenticabile sopravviveva nello Stilese l'influsso di un venerato maestro della sua giovinezza: l'eretico fiorentino Francesco Pucci[1].

Alla morte del Campanella le condanne ecclesiastiche si intrecciavano nel vasto *corpus* dell'opera sua in un groviglio non facilmente districatile: proibite espressamente risultavano solo l'*Astrologia* come apocrifa e il *De praedestinatione*, ma il ripudio pronunciato nel 1632 per tutte le opere non stampate o almeno approvate in Roma abbracciava al completo le fitte edizioni tedesche e fiamminghe del terzo decennio del secolo e fin la giovanile *Philosophia sensibus demonstrata*; invece le stampe parigine dell'esilio, munite di approvazioni romane più o meno complete, giacevano in posizione dubbia, mentre infine l'*Atheismus triumphatus* e la *Monarchia Messiae*, munite dei requisiti richiesti e non condannate ufficialmente, erano state tolte di mezzo con provvedimenti di carattere provvisorio e comunque non registrati negli atti delle due Congregazioni preposte alla vigilanza sulle opinioni espresse mediante la stampa. D'una situazione tanto confusa le successive edizioni dell'*Index librorum prohibitorum* offrono un riflesso palese. Ignorato forse non casualmente – come si è detto – nell'*Elenchus* pubblicato dal Capoferri nel 1632, il Campanella tale rimase nella "editio secunda aucta" del 1640, e in quelle via via accresciute del '44, del '51 e del '64. Di quest'ultimo *Indice* di Alessandro VII si ha una ristampa madrilena del 1667, che ancora tace il nome del Campanella, ma in quello stesso anno la tipografia della Camera Apostolica dava in luce una nuova edizione riveduta e aggiornata, nella quale – frutto di uno spoglio evidentemente incompleto dei vecchi atti – compare la menzione seguente del sopra trascritto verbale del 1632: "Thomas Campanella. Opera quae Romae excussa aut approbata non sunt, cum Author pro suis illa non agnoverit"[2]. Da questo momento, con dicitura immutata e sempre senza alcuna indicazione cronologica, l'equivoco decreto ricompare negli *Indici* di Clemente X (1672), di Innocenzo XI (1681), di Clemente XI (1711) e di Benedetto XIV (1744), finché, regnante quest'ultimo Pontefice, l'anno 1758, il P. Tomaso Agostino Ricchini, segretario della Congregazione dell'Indice, allestì una nuova stampa dell'*Index* "recognitus", avvertendo che accanto ai titoli dei libri proibiti dopo il 1596 aveva avuto cura di aggiungere le date dei relativi

[1] Cfr. la mia nota *Processo e morte di F. Pucci*, "Rivista di Filosofia", XL, 1949, pp. 371-405.

[2] Cfr. *Index librorum prohibitorum Alexandri VII Pontificis Maximi iussu editus*, Romae, Ex typ. Rev. Camerae Apostolicae, 1667, pp. 17 nn. e 127. Nell'avviso al cattolico lettore il P. Vincenzo Fano, segretario della Congregazione dell'Indice, non manca di avvertire che l'edizione è "locis nonnullis auctiorem".

decreti. Con lieve ritocco formale la condanna del Campanella suona pertanto: “Thomas Campanella. Opera quae Romae impressa aut approbata non sunt, cum Auctor pro suis ea non agnoscat. Decr. 21 aprilis 1632”[1]. Per quasi centocinquant’anni, lungo la folta serie delle via via accresciute edizioni, la condanna del Campanella si perpetuò in questa forma: finalmente, proprio su l’alba del “terzo secolo” cui il filosofo aveva vaticinato la propria risurrezione, Leone XIII ordinava la cancellazione di quella dichiarazione antica, contingente e malcerta, e per la seconda volta mondava dell’“ingiusta infamia” il bistrattato filosofo[2]. Veniva così tacitamente cassato il decreto generale del 1632 e, in esso incluso *a fortiori*, anche quello particolare del 1629; resta a carico del Campanella la sola condanna del *De praedestinatione*, rimasta fino ad oggi ignorata solo perché il Sant’Uffizio ne omise la notificazione alla Congregazione dell’Indice; ma ormai, placati i rancori e le gelosie fratesche, avviata una men diffidente esegesi del maturo pensiero campanelliano, riconosciuta la monumentale *Theologia*, pur sì ricca di originali apporti speculativi, come saldamente radicata in una lata ortodossia, anche l’antica condanna parziale può ritenersi un atto contingente, che nessuno vorrà riesumare dal casuale oblio. Fino a prova contraria, la cancellazione operata mezzo secolo addietro deve interpretarsi pertanto come una consapevole – se pur tacita – e totale riabilitazione.

[1] Cfr. *Index librorum prohibitorum SS.mi Domini Nostri Benedicti XIV P. M. iussu recognitus atque editus*, Romae, Ex typ. Rev. Camerae Apostolicae, 1758, p. 39.

[2] Nell’*Index librorum prohibitorum SS.mi D. N. Leonis XIII P. M. iussu editus*, Editio secunda, Taurini, 1899, il Campanella è ancora menzionato (p. 60); manca invece il suo nome nell’*Index librorum prohibitorum SS.mi D. N. Leonis XIII iussu et auctoritate recognitus et editus*, Romae, Typis Vaticanis, 1900; né esso è mai più ricomparso nelle edizioni successive.

IV. LA PROIBIZIONE DI TELESIO.

"Già il Telesio ha cominciato a far setta", notava Alessandro Tassoni ne' suoi bizzarri e ingegnosi *Pensieri diversi*, "e i Telesiani s'odono nominar per le scuole, aderendovi particularmente i Calabresi suoi": ma l'osservazione doveva essere vecchia di qualche lustro quando il libro vide la luce e il fervore di quei discepoli quasi affatto soffocato[1]. Gli entusiasmi per la nuova filosofia del Cosentino misero infatti a rumore le università italiane per poco più di un ventennio, a partire non già dalla pubblicazione dei primi libri del *De rerum natura* nell'impressione bladiana del 1565, ma piuttosto dalla rielaborata stampa napoletana del '70, che coincise colla peregrinazione e il lungo soggiorno nell'Italia settentrionale del più devoto e attivo discepolo del Telesio, il materano Antonio Persio. Abbiamo così notizia d'una intensa opera di diffusione delle nuove idee, che dal focolaio cosentino e partenopeo, dalla larga cerchia di relazioni romane del Telesio, giungevano alle dispute pubbliche di Perugia e di Venezia, suscitavano vivace reazione a Padova, suggerivano nel '72 i rilievi critici del Patrizi e nel '73 le versioni italiane eseguite dal Martelli a Firenze, nel '75 si erigevano a sistema nelle duemila tesi del *Liber novarum positionum* del Persio, difese per tre giorni nel palazzo dei Cornaro contro ogni attacco dei difensori della dottrina ufficiale delle scuole, alimentavano nell'81 il tentativo di diffusione europea dell'eretico Agostino Doni, poco men che plagiario nel suo *De natura hominis* impresso a Basilea. E mentre nell'86 vedeva la luce l'edizione compiuta del trattato telesiano, l'anno seguente Giacomo Antonio Marta pubblicava il *Propugnaculum Aristotelis adversus principia B. Telesii*, cui nell'89 il Campanella adolescente avrebbe focosamente replicato, dall'isolamento di Altomonte, con la *Philosophia sensibus demonstrata*; ancora nel '90 a Venezia il Persio raccoglieva in elegante volume nove opuscoli del Cosentino (sei dei quali inediti) e quando, poco dopo, un aristotelico padovano, Andrea Chiocco, si azzardò a criticare uno di quegli scritti, ancora Persio e Campanella erano all'erta per ribattere con una vibrata apologia.

Ma la replica al Chiocco – siamo nel 1593 – è l'ultima battaglia diretta e a viso aperto combattuta dagli uomini dell'Accademia cosentina, dai depositari dell'ammaestramento telesiano, contro i tutori dell'aristotelismo scolastico: più tardi avremo solo i cauti rimpianti di un Quattromani o d'un Cornelio – solleciti più della gloria d'un concittadino che della difesa d'una dottrina – e le tarde stampe tedesche dei trattati naturalistici del Campanella, il

[1] Il passo è nel quesito "Se in filosofia si possa ad Aristotele contraddire" (lib. IX, 35), non compreso nell'edizione parziale e arbitraria del 1608 e venuto pertanto in luce nella prima edizione approvata dall'autore (Modena, Verdi, 1612). Cito dall'edizione definitiva di Carpi, Valchieri, 1620, pp. 478-9.

Compendium de rerum natura, la *Philosophia realis*, il *De sensu rerum*, giunti a toccare le grandi vie della cultura europea quando la funzione rivoluzionaria e rinnovatrice della filosofia naturale del rinascimento italiano già poteva dirsi esaurita e ormai si muovevano su quella vasta scena uomini di un'altra generazione e atteggiamento mentale: Grozio, Cartesio, Galileo.

Tra l'uno e l'altro momento, separati da una più che ventennale cesura di silenzio, un ponte doveva esserci, ma si tratta d'un ponte che il tempo ha distrutto: alludo alle tenaci difese della dottrina telesiana, che il giovane Campanella sostenne in sottile schermaglia di fronte alla Congregazione del Sant'Uffizio romano nel corso dei suoi primi processi, tra il '94 e il '97, a quella perduta *Apologia pro philosophis Magnae Graeciae ad S. Officium*, che riuscirebbe oggi per noi documento di sommo interesse per illuminare quel punto critico di contatto fra naturalismo e cristianesimo, quel vero *punctum dolens* del sistema, cui si indirizzarono implacabili gli strali della Controriforma. Di quelle inchieste, di quelle dispute altro non ci resta che un nudo documento di condanna, la cui data stessa è malcerta: sappiamo solo che a mezzo il 1596 nell'*Indice* di Clemente VIII comparvero inclusi fra i libri della seconda classe tre testi telesiani (il *De rerum natura*, il *De somno* e il *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur*) con la clausola attenuante "donec expurgetur"[1]. Quando fu pronunciata la condanna? Solo colla ristampa dell'*Indice* eseguita nel 1758 furono aggiunte – com'è noto – le date dei decreti posteriori al 1596, mentre i testi compresi nell'edizione clementina vi recano solo l'indicazione di "Appendix Indicis Tridentini". Stando al Bartelli ed ai suoi molti seguaci[2] il decreto di proibizione del Telesio sarebbe stato pronunciato "cinque anni dopo la morte", cioè nel 1593, ma il biografo cosentino scordò di documentare il proprio asserto; invece il Gentile precisò addirittura il giorno – 17 ottobre 1595 –, ma la fonte ch'egli cita, il Reusch, non reca affatto tale indicazione, sì che tutto fa credere trattarsi d'una svista[3]. Solo considerando che sin dal '92 l'Ordine domenicano e l'Inquisizione romana avevano preso in esame con manifesta

[1] Cfr. *Index librorum prohibitorum... S.D.N. Clementis PP. VIII iussu recognitus et publicatus*, Romae, apud Impressores Camerales, 1596, p. 26. I due opuscoli affiancati nella condanna al trattato maggiore erano tra quelli dati in luce a Venezia dal Persio nel 1590.

[2] Cfr. F. BARTELLI, *Note biografiche*, Cosenza, 1906, p. 59; G. CALOGERO, *Telesio B.*, in "Enciclopedia Italiana", XXXIII, 1937, p. 439; N. ABBAGNANO, *B. Telesio*, Milano, 1941, p. 15; G. SOLERI, *Telesio*, Brescia, 1945, p. 151.

[3] Cfr. G. GENTII.E in nota a T. CAMPANELLA, *Poesie*, Bari, 1915, p. 265, ancora ripetuto nella ristampa di Firenze, 1939, p. 99; al solito dal Gentile deriva M. VINCIGUERRA in T. CAMPANELLA, *Poesie*, Bari, 1938, p. 321. Il REUSCH (*Der Index* cit., vol. I, 1883, p. 536) rammenta, ma senza data, la proibizione del Telesio, e menziona invece (p. 533) la data del 17 ottobre 1596 (non: 1595) come quella del Breve pontificio di conferma dell'*Indice*. Varie inesattezze sulla cronologia del REUSCH circa la pubblicazione dell'*Indice* clementino rettifica il PASTOR (*Storia dei Papi*, Roma, vol. XI, 1929, p. 477-8).

ostilità i "capricci telesiani" del giovane Campanella si può ritenere più verisimile la data più antica.

Quanto ai motivi della condanna, occorre procedere ugualmente per congettura; tre fattori almeno contribuirono in varia guisa a provocarla: la crescente ostilità degli ambienti accademici ed ecclesiastici alla tenace polemica anti-aristotelica, l'irriducibile divergenza dal cristianesimo di una filosofia fortemente materialistica e immanentistica, infine un nucleo più o meno dissimulato di specifiche asserzioni eterodosse. Al cadere del Cinquecento la faticata e talvolta artificiosa conciliazione compiuta dalla scolastica tra filosofia peripatetica e dogmatica cattolica, dissolta ormai ogni riserva e problematicità, s'era ridotta a pura e semplice identificazione; se non nella mente di qualche isolato pensatore, certo nella convenzionalità supina, ma puntigliosa e suscettibilissima, dei circoli universitari, l'aristotelismo s'era fatto dogmatico e formalistico, con le sue bibbie e la sua patristica: erettosi ormai in magistero ufficiale, lanciava la scomunica contro i ribelli e li trattava a guisa di eretici. La cieca fede nell'autorità generava la figlia immancabile di quella: l'intolleranza. Persio a Venezia aveva dichiarato con accorato sdegno, che si vedeva costretto a rinunciare a tener disputa pubblica in Padova, perché gli uditori non s'erano accontentati di schiamazzi e minacce, ma, "gladiatoria quadam mente", stavano per venire alle percosse[1]; basta scorrer le pagine del Chiocco o del Marta – quest'ultimo, portavoce dei Gesuiti, dai quali era stato allevato – per raccogliere denigrazioni e insulti, piuttosto che argomenti e ragioni. Al fervore dei telesiani, scomposti magari e irruenti, ma animati da caldo amore di verità, si contrappone un'ostilità gretta e sprezzante, che respinge prima ancor di comprendere e di discutere, e che talora, trovandosi a corto d'argomenti, risponde al quesito filosofico con la denuncia. In tale clima si leva sempre più alto il mormorio contro i novatori temerari, si richiama con insistenza l'attenzione delle gerarchie ecclesiastiche sulle implicazioni teologiche della rivoluzionaria dottrina, si prepara il terreno da cui nascerà la condanna; pochi anni dopo, uno che ben ne conosceva i precedenti proclamava apertamente che "Telesio fu proibito per invidia d'alcuni"[2] e che l'Italia a torto condannava lui, "splendor della natura, per amor d'un Schiavone", cioè del macedone Aristotele. Ma altra cosa è il clima culturale, che indubbiamente favorì la condanna, altra la sua radice profonda. Appena quattro anni prima, in una pagina più distesa e pacata, lo stesso Campanella avvertiva i Peripatetici di non far troppo conto della proibizione ecclesiastica pronunciata contro i novatori in genere e il Telesio in particolare: il Cosentino

---

[1] A. PERSII *Liber novarum positionum*, Venetiis, 1575, p. 8 nn.

[2] Il Campanella, nell'*Esposizione* (del 1613) alla sua *Canzone agli Italiani*, madr. 4 (in *Poesie* cit., Firenze, 1939, p. 99).

non fu proibito solo perché contraddiceva ad Aristotele, poiché in tal caso vietati sarebbero pure san Giustino, san Basilio e Beda il Venerabile; fu posto all'*Indice* solo "quia sunt quaedam dubia in eo clarificanda" e con la formula temperante "donec expurgetur", né tutti i libri suoi furono proibiti, ma tre soli, mentre negli altri non condannati si ritrova la stessa dottrina anti-aristotelica; bene fa la Chiesa a voler togliere con tutto rigore ogni sia pur minima macchia dai libri dei Cristiani e a sorvegliare con estrema cautela le nuove dottrine, ma non v'è dubbio che la filosofia telesiana, una volta espurgata, trionferà[1].

In quegli anni stessi anche il Tassoni dichiarava "non solamente erronea, ma sciocca e superstiziosa opinione" quella dell'infallibilità aristotelica e, sostenendo che "l'opinioni vengono e vanno", si faceva assertore di un sensismo non meno radicale di quello telesiano; delle tesi di Aristotele – asseriva egli – "io non ho tolto a impugnare alcuna di quelle dove in suo favore è giudice il senso o dove egli alla verisimilitudine... ha sottilissime prove accoppiate, ma quelle solamente dove il senso è meco". Anche Aristotele fu uomo e soggetto ad errare, proclama il Modenese, e aggiunge: "so che mi sarà rinfacciato che Pietro Ramo, Girolamo Cardano e Bernardino Telesio, i quali fra i nostri moderni vollero ad Aristotele contraddire, fecero non solamente burlarsi, ma proibir l'opere loro", ma le opere dei due primi non furono vietate perché contrarie ad Aristotele, che non è alla fin fine un testo evangelico, ma solo perché contenevano eresie: "quelle del Telesio non furono proibite, ma solamente sospese, perché quell'ingegno acuto, per avidità di negare quanto avea detto Aristotele, negò anche alcune proposizioni, che nella teologia servono di princìpi". Invece il secondo Pico, "più circospetto", poté senza guai pubblicare un volume sulla vanità della dottrina peripatetica ed oggi i tre autori sopra citati, che "furono da principio dagli aristotelici beffeggiati e burlati... ben sono conosciuti da chi gl'intende"[2].

Il fatto che i contemporanei parlino di censure limitate a "quaedam dubia", ad "alcune proposizioni" soltanto, e la condanna parziale, che lasciava aperta la via ad una assoluzione condizionata, sembrano escludere che i consultori dell'*Indice* avessero preso in esame il sistema filosofico del Telesio nel suo complesso, rilevandone quel "radicale, irriducibile, insanabile contrasto" col cristianesimo che, a detta di un moderno esegeta cattolico, fa del Cosentino "il primo filosofo sistematico moderno anticristiano"[3]. Nella radicale riduzione naturalistica, nel sensismo materialistico, nel quasi totale immanentismo, una rigorosa indagine – aperta prima a comprendere che a condannare – avrebbe certo potuto scoprire implicazioni eterodosse insanabili. L'equiparazione assoluta dell'uomo all'animale, la

[1] T. CAMPANELLA, *De gentilismo non retinendo* (1609), Parisiis, 1636, pp. 15-16 e 48.
[2] A. TASSONI, *Dieci libri di pensieri diversi* cit., IX, 35.
[3] G. SOLERI, *Telesio* cit., pp. 151 e 153.

riduzione delle più alte facoltà intellettuali a funzioni dello spirito corporeo *e semine eductus*, tenue, mobile e caldo fin che si vuole, ma pur sempre di natura materiale, l'etica della conservazione, vivacemente anti-edonistica, ma non immune da valutazioni utilitarie e comunque sorda ad ogni richiamo del trascendente, avrebbero potuto costituire altrettanti punti critici ben difficilmente riducibili allo spiritualismo trascendente del cattolicesimo. E non sarebbero certo bastate al Telesio, per evitare una condanna radicale, le antiche e ormai disperse amicizie nell'alta curia, non la memoria del fratello arcivescovo, né la propria vita illibata di fervente e sincero cristiano: probabilmente si verificò soltanto, in sulle prime, un mancato approfondimento, e la censura si arrestò a pochi punti più scoperti, senza ravvisarne la continuità profonda con l'intero complesso della dottrina.
Quali fossero tali punti risulta chiaro – mi sembra – sol che si ponga mente all'argomento ristretto e tipico dei due opuscoli affiancati al trattato maggiore nella sentenza di condanna: il *Quod animal* e il *De somno*, due indagini, cioè, volte ad illustrare, al lume della teoria dell'unico spirito animale, le più rilevanti funzioni fisiologiche e psichiche dell'organismo umano. Ignoti sono gli specifici passi censurati, ma pare indubbio che essi toccassero il problema dell'anima individuale, di natura perenne e divina, e del suo arduo rapporto con lo spirito corporeo: Telesio aveva ammessa nel proprio sistema l'anima immortale non per prudenziale opportunismo, ma per spiegare un'esigenza religiosa, un'aspirazione al trascendente, che probabilmente egli aveva vissuta nel proprio intimo con sincero trasporto, nonché per introdurre un elemento immune dal determinismo dei princìpi agenti, capace di salvaguardare nell'economia dell'universo un momento di libertà e di responsabilità. Ma, ciò malgrado, la sua etica era rimasta rigorosamente naturalistica e il connubio dell'anima infusa con lo spirito materiale, malcerto nella sua effettuale realizzazione, finiva per ridurre l'anima ad un intervento mediato, come *forma* semmai dello spirito, cui toccava a sua volta di informare, esso solo, l'intero corpo dell'uomo, contro l'espresso enunciato del Concilio di Vienne, che aveva definito l'anima umana quale "forma corporis per se et essentialiter". Su questo terreno un non troppo solerte censore poté forse credere che qualche cancellatura compiacente, magari l'aggiunta di qualche rispettosa professione di fede, fossero sufficienti a mutar volto al sistema e a consentirgli di ritornare, svelenito del tutto, tra le mani dei pochi e distratti lettori: fu pronunciata così, non senza ingenuità o riserva mentale, la condanna condizionata "donec expurgetur". E il fedele Campanella, cui anche quella condanna pareva ingiustificata, pochi anni dopo, difendendo la dottrina telesiana che fa dipendere i costumi dell'uomo dal temperamento, riducendoli a "materiali facultà" connesse allo spirito animale, proclamava che tali asserzioni "nulla nuocono all'immortalità

della mente né al libero arbitrio, come certi teologi sospettano, e son causa di proibire libri illustri, e sensati, e necessari"[1].

Posta all'*Indice* gran parte dell'opera del maestro, soffocato Campanella nel care a vita, ridotto al silenzio nell'obbedienza sacerdotale il devoto Persio, che più non ardì dare in luce il suo vasto trattato *De ratione recte philosophandi*, la scuola telesiana poté dirsi estinta: due tentativi ancora furono fatti per rimettere in circolazione il *De rerum natura* attraverso ristampe espurgate secondo l'intenzione della sentenza di condanna, ma entrambi fallirono miseramente. Il primo, operato in Padova nel corso dell'anno 1600 da un ignoto cultore della dottrina telesiana, fu stroncato in sul nascere da un'acre e superficiale *Censura* sottoscritta da tutti i consultori della congregazione diocesana dell'*Indice* e da tutti i titolari di cattedre filosofiche e teologiche dell'Ateneo patavino[2]. Il documento, materialmente redatto da fra Girolamo Pallantieri, docente ordinario di teologia[3], e approvato in data 25 novembre 1600 dall'Inquisitore e dal Vicario episcopale, prende in esame solo i primi dodici capi del libro I dell'opera e, tra critiche superficiali (ad esempio contro la definizione telesiana del cielo), dispensa lodi smaccate ad Aristotele, che fu illuminato dallo Spirito Santo e designato per celeste investitura quale "maestro del mondo per tutto ciò che è conoscibile col lume naturale"; alle lodi si alternano grossolani vituperi contro Telesio, uomo di prava intenzione, iniquo, adulatore, temerario, ignorante, fatuo, digiuno tanto di filosofia quanto di teologia. La *Censura*, deserta di rilievi speculativi, interessa come testimonianza del tenace perdurare di una sorda ostilità in quell'ambiente padovano in cui Telesio stesso si era formato e che aveva con tanta violenza reagito ai tentativi di propaganda e di discussione del Persio; ma mette conto altresì di percorrere con attenzione il lungo elenco delle sottoscrizioni che la avallano, tra le quali, accanto a nomi oscuri di

---

[1] T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose* (1604) a cura di A. BRUERS, Bari, 1925, lib. II, 31, p. 157.

[2] Cfr. il doc. 1 (sconosciuto e inedito, come gli altri che pubblico in calce alla presente nota). Dalla *Censura* non risulta trattarsi di risposta ad una richiesta di autorizzazione alla ristampa, ma non vedo altra ragione che giustifichi la presa in esame, da parte d'una congregazione periferica, d'un'opera già inclusa nell'*Indice* da parecchi anni.

[3] Girolamo Pallantieri seniore, dei Minori Conventuali, nato a Castel Bolognese nel 1535, studente di retorica a Cremona e di teologia a Ferrara, si laureò a Bologna nel 1560 e dal '66 fu reggente e professore di metafisica a Ferrara, dal '71 docente di teologia nel Collegio Borromeo di Pavia, dal '75 familiare in Roma del Card. Peretti, il futuro Sisto V; infine fu chiamato a legger teologia a Padova il 9 ottobre 1580 con lo stipendio annuo di 100 fiorini. Più tardi, nel 1602, si distinse in Roma nella Congregazione *de auxiliis* e il 10 settembre 1603 fu nominato vescovo di Bitonto, dove morì il 25 agosto 1619. Lasciò numerose opere manoscritte, fra cui un vasto commento al Catechismo Romano (continuato poi dal P. Ferretti poco oltre citato), ora nella Biblioteca dei Francescani di Reggio Emilia. Su di lui cfr. G. FRANCHINI, *Bibliosofia*, Modena, 1693, pp. 355 e 591; G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, vol. II, 1782, p. 281; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori modenesi*, Bologna, 1781 segg., vol. VI, pp. 223-7 (con ampia bibliografia) e vol. IX, p. 165; P. SIGISMONDO DA VENEZIA, *Biografia serafica*, Venezia, 1846, p. 500; G. G. SBARAGLIA, *Supplementum* al WADDING, Romae, 1908, vol. I, pp. 370-1.

canonici e rettori di chiese[1], di frati minori, domenicani e agostiniani, si distinguono distinti docenti universitari come il Soto, lettore di sacra Scrittura[2], il Lippi, che, teneva cattedra di metafisica[3], l'Aleardi, professore di teologia nel collegio Francescano[4], il Giornata, teologo e reggerete dello stesso collegio[5], il Ferretti, che vi esercitava l'ufficio di maestro degli studenti[6], per non dire dei due soli laici, che posero la loro firma in calce al documento: il modesto Belloni, titolare della cattedra straordinaria di filosofia nello Studio pubblico[7], ed il suo celeberrimo collega Cesare Cremonini[8], che non si peritava di sedere in quella congregazione, sebbene fosse egli stesso una pecora segnata, ateo assertore della mortalità

[1] Uno di questi, Giovanni Viola, nella sua qualità di rettore di S. Lorenzo, pochi mesi prima, il 21 agosto 1600, aveva battezzato "Virginia, figliuola de Marina da Venetia, nata di fornicatione", la primogenita di Galileo (cfr. GALILEI, *Opere*, Ed. Naz., vol. XX, p. 218).

[2] Alfonso Soto (o Sotti?) di Firenze, Domenicano e Maestro di teologia, fu chiamato a commentare le *Sentenze* presso lo Studio padovano nel convento di S. Agostino a partire dal 1586. Cfr. J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, vol. II, 1757, pp. 253-4; G. B. CONTARINI, *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova scelti dall'Ordine di S. Domenico*, Venezia, 1769, pp. 66, 115, 118; G. GALILEI, *Opere*, Ed. Naz., vol. XIX, p. 117.

[3] Cesare Lippi da Mordano presso Imola, dei Minori Conventuali, dopo aver insegnato teologia scotistica dal 1593 al '96 nel convento francescano di Padova, fu chiamato allo Studio pubblico come docente di metafisica, per passare nel 1603 alla teologia in sostituzione del Pallantieri; l'11 dicembre 1606 fu nominato vescovo di Cava dei Tirreni, dove morì nel maggio del 1622. Oltre a copiose opere manoscritte lasciò una *Oratio de divinis prodigiis, magnitudinibus ac perfectionibus B. Virginis*, Veronae, 1593. Cfr. FRANCHINI cit., p. 147; FACCIOLATI cit., p. 257; L. ANGELI, *Memorie biografiche di uomini illustri imolesi*, Imola, 1828, p. 175; P. SIGISMONDO cit., p. 513; L. WADDING, *Scriptores ordinis Minorum*, Romae, 1906, p. 61; SBARAGLIA cit., vol. I, p. 198.

[4] Su Ludovico Aleardi da Vicenza dei Minori Osservanti cfr. P. ANGIOLGABRIELLO di S. MARIA, *Biblioteca e storia di scrittori... di Vicenza*, Vicenza, vol. VI, 1782, p. 40.

[5] Giulio Giornata, abruzzese di Popoli, dei Frati Minori, dopo aver pubblicato a Chieti, nel 1597, una *Quaestio de principio individuationis*, insegnò teologia a Padova e a Napoli e morì nel 1613, poco più che cinquantenne. Cfr. N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli, 1678, p. 163; FRANCHINI cit., p. 366; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1744 segg., vol. III, parte IV, p. 73; C. MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844, p. 168; SBARAGLIA cit., vol. II, p. 158.

[6] Giovanni Ferretti, di Reggio Emilia, dei Minori Conventuali, docente di filosofia e teologia nei conventi di Bologna, Padova e Pavia, nel 1604 fu chiamato a Roma fra i consultori dell'*Indice* e nel 1615 fu scelto come teologo del card. Alessandro d'Este; l'ultima notizia di lui è quella della sua partecipazione al capitolo di Piacenza del 1621. Pubblicò alcuni *Theoremata in comitiis generalibus Romae publice disputanda* (Padova, Pasquato, s.d.) e continuò il commento al *Catechismo Romano* del Pallantieri. Cfr. FRANCHINI cit., p. 332; TIRABOSCHI cit., vol. II, 1782, p. 281; P. SIGISMONDO cit., p. 613; SBARAGLIA cit., vol. II, p. 72; P. PLACIDO DA PAVULLO, *Gli scrittori francescani di Reggio nell'Emilia*, Reggio, 1931, p. 14.

[7] Camillo Belloni, di Padova, chiamato il 23 agosto 1591 alla prima cattedra straordinaria di filosofia e incaricato il 5 novembre 1601 di insegnare le meteore nei giorni di vacanza, fu allontanato nel 1606 in seguito ai suoi dissensi col Cremonini. Richiamato alla cattedra il 22 agosto 1622, la tenne fino al 1631, quando morì di peste. Cfr. FACCIOLATI cit., p. 284; GALILEI, *Opere*, Ed. Naz., vol. XX, p. 388.

[8] Il Cremonini, già docente a Ferrara, era stato chiamato a Padova il 23 novembre 1590, per occupare la seconda cattedra ordinaria di filosofia, con 200 fiorini di provvisione annua, accanto a Francesco Piccolomini, che fin dal 1565 occupava la prima. A questa egli fu promosso solo nel 1601, per il ritiro dell'anziano collega, ma da tempo il suo stipendio era salito a 400 fiorini, il più alto che l'Università avesse mai pagato ad un docente. Dopo oltre otto lustri d'insegnamento il Cremonini morì di peste il 29 luglio 1631.

dell'anima e tenuto d'occhio ormai dall'Inquisizione[1]. Si ebbe comunque, ai danni del povero Telesio, un unanime plebiscito.

Egualmente sfortunato fu il secondo tentativo, operato ad un anno di distanza dai rappresentanti della città di Cosenza e da Orazio Telesio, nipote di Bernardino[2]: costoro indirizzarono infatti al pio cardinale Valier, membro autorevole della Congregazione dell'Indice, una rispettosa supplica, nella quale, dopo aver ricordato come "alcuni libri di filosofia" del Telesio si trovavano "sospesi", pregavano di voler dare mandato "ad alcuni teologi e filosofi, che riveggano ed espurghino i detti libri da ogni sia pur minimo errore, essendo stata sempre voluntà e desiderio di detto auttore di ubedire alla Santa Madre Chiesa e sottomettere ogni suo detto alli santissimi piedi di Nostro Signore e di questa Santa Sede Apostolica"[3]. In seguito a tale istanza Orazio Telesio, anche in rappresentanza dei propri concittadini, fu introdotto in Roma, il 17 novembre 1601, alla presenza dei porporati della Congregazione e ottenne il permesso di designare lui stesso le persone più idonee alla revisione, "sebbene l'espurgazione di libri siffatti fosse ritenuta impossibile"; in seguito, in data da stabilirsi, il Maestro del Sacro Palazzo avrebbe concesso a costoro licenza di detenere i libri incriminati a scopo di emendarli, e finalmente il testo così censurato avrebbe dovuto venir presentato alla Congregazione che, se l'avesse approvato, avrebbe autorizzato la ristampa, ma non mai, in ogni caso, la cassazione dall'*Indice* del nome dell'autore. A questa soprattutto par che mirasse, "per onore della sua famiglia", lo zelante nipote, ma i Cardinali, al solito, non vollero transigere su tale punto, perché la nota di condanna doveva rimanere a perpetuo monito di chi avesse per avventura posto mano su un esemplare del testo non espurgato[4]. Il linguaggio della deliberazione non suonava punto promettente, ma il buon Telesio non si perdette d'animo: mentre continuavano rigorosamente i sequestri di esemplari delle opere condannate[5] e si infittivano le remore

---

[1] Dai documenti sinora noti risultava che la prima briga con l'Inquisizione era toccata al Cremonini nel maggio 1604, in seguito a denuncia spiccata per l'appunto dal suo collega Lippi sopra citato (cfr. V. SPAMPANATO, *Sulla soglia del Seicento*, Milano, 1926, p. 190); ma il documento inedito che qui trascrivo mostra come già sei anni prima si fosse aperta un'inchiesta contro di lui, conclusa – al solito – in nulla per le altissime protezioni di cui egli godeva in seno all'aristocrazia veneta. Roma, Arch. del Sant'Uffizio, *Decreta*, alla data: "Congregatio, die 25 mensis Iunii, feria V, 1598. Causa... Caesaris Cremonini, lectoris publici Paduae, qui legit de anima ad mentem Alexandri Aphrodisaei, lectis literis Inquisitoris Veneti datis 12 supradicti mensis, Illustrissimi etc. decreverunt et ordinaverunt, quod scribatur Episcopo et Inquisitori Paduae, ut se informet et provideat".

[2] Orazio Telesio era secondogenito di Valerio, l'avaro e prepotente fratello di Bernardino ucciso dai suoi vassalli nell'estate del 1579; cfr. F. BARTELLI, *Note biografiche* cit., pp. 65 e 68.

[3] Si veda più avanti il doc. 2.

[4] Cfr. il doc. 3 e il sunto che di esso è dato nel rescritto al doc. 2.

[5] Con decreto del 15 novembre 1603 si ingiunse, ad esempio, ai Chierici Regolari della chiesa di S. Andrea in Roma di consegnare parecchi libri non permessi facenti parte della loro biblioteca, e tra gli altri risulta espressamente menzionato "Bernardinus Telesius" (Roma, Sant'Uffizio, Arch. della Congr. dell'Indice, *Diari*, vol. III, fol. 42).

procedurali, egli perseverò nel proposito, bussò ad altre porte e ottenne finalmente che la Congregazione del Sant'Uffizio, ai primi del 1605, ordinasse all'arcivescovo di Cosenza di adunare "una congregazione di più omini di varie scienze per la revisione de' libri sospesi"[1]. Fu un successo illusorio: già nell'estate l'adunanza era "tralasciata e dismessa per colpa di alcuni regolari", che procuravano "la totale dismissione di detta congregazione, per ovviare, in così fatto modo, che non si riveggia l'opera di Bernardino Telesio"; più sbrigativi dei frati di Padova, quelli di Cosenza non si attardavano neppure a far censure e disertavano semplicemente le sedute. Invano i rappresentanti della città tornarono a supplicare i porporati romani perché altre persone "di dottrina e bontà e non sospette" procedessero "con ogni maturità" alla revisione: con rescritto del 16 luglio 1605 i Cardinali inquisitori dichiararono la propria incompetenza e rimandarono i postulanti alla Congregazione dell'Indice. Sballottati da Erode a Pilato, i Cosentini videro così frustrati i loro sforzi e, scoraggiati, abbandonarono la partita: essi non avevano forse compreso che fin dal 1601, parlando di "expurgatio impossibilis", gli uomini della Curia romana avevano riconosciuto l'errore commesso al momento della sentenza e che la condanna condizionata e parziale s'era trasformata ormai in totale e irrevocabile. Solo all'alba di questo secolo, nell'*Index recognitus* di Leone XIII[2], il nome del Telesio è stato tacitamente cassato dall'elenco dei libri proibiti.

---

[1] Cfr. il doc. 4.

[2] *Index librorum prohibitorum SS.mi D. N. Leonis XIII iussu et auctoritate recognitus et editus*, Romae, typis Vaticanis, 1900.

DOCUMENTI

1. Censura dei teologi e filosofi padovani sul "De rerum natura" del Telesio.

Roma, S. Uffizio, Arch. Della Congr. dell'Indice, *Protocolli*, vol. N, fol. 82-84.

Censura in opus Bernardini Telesii Consentini, quod inscribitur *De rerum natura iuxta propria principia*, impressum Venetiis, 1587[1].

Quantam utilitatem ex doctrina Aristotelis omnis schola, omnis Academia et universa republica literaria semper acceperit, accipiat et acceptura sit, et quam libenter gravissimi viri, nedum gentiles, sed etiam fideles, docti, pii et sancti, circa illam comparandam, interpretandam, defendendam insudaverint, lippis et tonsoribus (ut proverbio dicitur) est manifestum. Quapropter, si ii superstites essent inter nos et pravam Bernardini Telesii eius abolendi intentionem persentirent, nemini dubium quin ad tantam temeritatem omnes uno ore essent exclamaturi. Si enim de natura, de moribus, de virtutibus et vitiis occurrat disputatio, quo confugient principes scholae et humanae et divinae philosophiae, si ipsis unus Aristoteles adimatur? Certe, cum tot et tanti viri in huius philosophi doctrinam, quamtumvis loco et tempore et moribus disiuncti, tanquam veram consenserint, divinitus videtur velut magister orbis pro rebus lumine naturali cognoscendis constitutus. Nam omnis sapientia a Domino Deo est et veritas, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est.
Has rationes et plures alias deducit eruditissimus et gravissimus vir Melchior Cano (libro X *De locis communibus*, cap. 4) ad arrogantiam et temeritatem Bernardini Telesii et cuiuscumque alterius cum ipso ad principem Peripateticorum audacter insurgentis[2]. Sed nos propius[3] ad detegendam ipsius Telesii iniquitatem accedamus.

[1] Un'edizione veneziana del *De rerum natura* risulta affatto ignota ai bibliografi e non è probabilmente mai esistita. I frequenti richiami alle pagine collimano con l'*editio princeps* del testo definitivo in nove libri, pubblicata a Napoli da Orazio Salviano nel 1586, che ebbe parte degli esemplari diffusi col millesimo aggiornato appunto al 1587 (cfr. G. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, 3[a] ediz., Firenze, 1940, p. 409).
[2] M. CANO, *De locis theologicis*, Salmanticae, 1563, lib. X, cap. 4 (sull'autorità dei filosofi in materie teologiche); ma proprio nel capo seguente il Cano stabiliva *Quibus finibus auctoritas Aristotelis circumscribenda*.
[3] Il Ms. err. "proprius".

His igitur, in praefatione sui operis, quod *De rerum natura iuxta propria principia* inscripsit, ad Ferdinandum Carapham Nuceriae ducem, in haec adulatoria et temeraria verba prorumpit: “Si Alexander Magnus tantum polluisset iuditio quantum pollebat imperio, doctrinam Aristotelis praeceptoris sui, et rationi et sacris divinisque litteris repugnantem, non fovisset; iuditium itaque tuum, Ferdinande, iuditio Alexandri anteponendum est, eo quod doctrinam meam sensui, rationi et sacris divinisque litteris minime contrariam, sed omnino veram, doctrinae Aristotelis proposuisti”.
CENSURA. Quod doctrina Aristotelis repugnet sensui, mentitur Telesius, qui eundem philosophum dicentem audivit, quod omnis nostra cognitio ortum habet a sensu et quod immo caecus non iudicat de colore, quia qui caret aliquo sensu caret etiam scientia illius sensus; ideo, quoniam sensum visus prae caeteris diligamus et auditus, quod alter inventioni deserviat, alter disciplinae.
Quod repugnet rationi fallitur, quia omnes scholae in hoc consentiunt, quod magnus magister Aristoteles nihil sine facti ratione protulerit.
Quod repugnet sacris litteris pariter hallucinatur ex testimonio D. Pauli ad Romanos, dicentis: “Invisibilia Dei per ea quae facta sunt”, etc.; “quod notum est Dei manifestum est in illis”[1], etc. Per hanc scalam ascendit Aristoteles ad cognitionem Dei cum caeteris Graecis et ad propria (ex communibus) eiusdem Dei attribuita detegenda. Alioqui non esset inexcusabilis cum aliis philosophis, ut ait Apostolus, sed propterea inexcusabiles sunt, quia, cum Deum cognovissent, non sicut Deum glorificaverunt; sed etiam non iudicat ergo Apostolus doctrinam Aristotelis et aliorum Graecorum contrariam sacris litteris, sed cultum.
Ideo Clemens Alexandrinus (*Stromatum* libro VI) philosophiam ait a Deo Graecis veluti proprium testamentum datam; quemadmodum autem nec testamentum Iudaeorum aut testamentum Christianorum, ita testamentum Graecorum sine interprete minime dereliquit, ei is fuit Aristoteles[2].

[1] *Rom.*, I, 19-20.
[2] S. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, VI, 5, in MIGNE, *P. G.*, vol. 9, coll. 261-4.

Sacra Concilia et Summi Pontifices tanti fecerunt doctrinam Aristotelis, ut eam ad bonum sensum, si quando a recto tramite aberrare videatur, doceant revocandam, ut de unitate intellectus et eiusdem informatione et mortalitate.

In proemio totius operis iuxta finem protestatur Telesius se in toto opere secuturum sensum et naturam, quod tamen aut sacris litteris aut catholicae Ecclesiae non repugnabit. In illo enim casu et sensum et naturam se protestatur negaturum[1].
CENSURA. Sed an haec protestatio sit contraria facto ex III capite I libri depraehendimus, in cuius principio habetur, quod mare et quodcunque ens est inter terram et solem, sacrorum scriptorum more, uno nomine coelum nuncupatur[2].

In fine eiusdem capitis habetur, quod non solum sensus et ratio, sed physicae et sacrae litterae coelum formaliter calidum esse testantur, tum quia coelum appellant empireum ab igne, angelos igneos et columnam igneam, et quia locutus est Deus ad Moysen tanquam e coelo[3].
CENSURA. In hoc capite Telesius nec philosophus est nec theologus: nam coelum omne non est empireum, et quod est empireum dicitur a splendore, non a calore, et angeli proprietates igni redolent, non naturam, nec illa columna erat coelum, vel in coelo, vel de substantia coeli.

In IV capite eiusdem libri, pag. 7 non longe a principio, habetur quod a Deo optimo maximo moles terrae et coeli creata est, ut agentes operantes naturae in calidum et frigidum haberent ubi subsisterent, quod clarius repetit capite V sequenti in principio, ubi habetur quod omnium conditor illas naturas agentes non creavit se ipsis subsistentes, veluti divinas substantias, sed ut subsisterent molem indidit[4].
CENSURA. Hic pariter Telesius nec philosophus nec theologus esse depraehenditur.

---

[1] *De rerum natura*, p. 2: “sensum videlicet nos et naturam, aliud praeterea nihil, sequuti sumus... Nec tamen, si quid eorum, quae nobis posita sunt, sacris literis catholicaeve Ecclesiae decretis non cohaeret, tenendum id, quin penitus reiiciendum asseveramus contendimusque”.
[2] *De rerum natura*, p. 5.
[3] *De rerum natura*, p. 6.
[4] *De rerum natura*, p. 9 (err. numerata 6).

Pag. 10 in ipso fine et 11 in ipso principio inquit satis obscure et aenigmatice, quod, nisi calor et frigus, sive terra et coelum, essent praedita sensu, animalium quae ab utraque omnia fiunt non sentirent, quia nemo dat quod non habet.

Pag. 12 prope finem[1] petit licentiam appellandi infimam partem coeli aerem, in quo innuit se confundere quadrata rotundis, infima summis, aeterna temporalibus.

CENSURA IN CAPUT IX PRIMI LIBRI. In principio capitis IX habetur, quod omnes coeli sunt ab eodem calore et ex eadem materia; differunt tamen quia qui magis de ipso calore participant in stellas, isti minorem etiam retinent tenuitatem, quae pulchra coelorum varietas non temere contigit, sed voluntate potentissimi et sapientissimi opificis Dei calorem illum dirigentis, ut sacrae divinae litterae manifestant et humana evocet ratio[2].
CENSURA. Hic suo se gladio Telesius iugulat, dum opus divinum eidem calori et eidem materiae attribuit et sacras eludit litteras.

CENSURA IN CAPUT X. In principio huius capitis satis prolixo sermone detegit suam ignorantiam, dum ait quod summus conditor Deus contrarias indiderit vires coelo et terrae, quibus perpetuo sese invicem corrumpant; nunquam tamen secundum totum corrumpentur, quia ex decreto eiusdem Dei utriusque moles ex parte semper servabitur. Quod patet exemplo: nam, inquit, si quisque artifex quantum quantumvis pravus et malignus opus perdurare desiderat, quanto magis Deus optimus maximus. Ne, subiungit, huic nostrae sententiae obviant sacrae divinae litterae, quae coelum et terram tradunt transitura, sive peritura, aut penes substantiam, aut penes qualitates: non enim hic impotentem Deum asserimus, sed tamen modo quid factum sit edocemus. Ita enim decuit bonitatem divinam operibus suis sese perpetuandi (cum perfectissima sint), virtutem condonare[3]. Hic pariter Telesius nec philosophiam sapit, nec theologiam.

[1] *De rerum natura*, libro I, cap. VII.
[2] *De rerum natura*, pp. 14-15.
[3] *De rerum natura*, pp. 15-16.

CENSURA IN CAPUT XII PRIMI LIBRI. In principio et fine XII capitis eandem repetit fatuitatem, utrobique sacrarum litterarum testimonio subrogato[1].

Sententia Telesii in toto hoc opere in hoc constitit: quod a principio Conditor omnium produxerit solum calorem et frigus tanquam duo principia agentia, ex quorum continua et mutua pugna, actione et reactione omnia deinde, sive simplicia, sive mixta, sive animata, sive inanimata, producta sint et perpetuo producantur. Siquidem ex providentia et decreto eiusdem summi Conditoris cautum est, ne ex toto, sed tamen ex parte, sese invicem alterent et corrumpant.

Quoniam vero non poterant se ipsis (ut divinae substantiae) subsistere, utrique indita fuit moles corporea, qua cum calor coelum vocatum est, et frigus terra, unde fit quod coelum et terra sunt duo prima corpora, ex quibus derivata omnia alia, quae ipsa cernuntur, sunt constituta. Et hanc suam ipsius sententiam magis conformen asserit sensui, rationi et sacris divinis litteris, quam Aristotelis vel cuiuscunque alterius philosophi doctrina; immo ad illam comprobandam singulis quibusque verbis divinum iactat, sed extorquet testimonia. Utrumque autem vult esse calidum et frigidum, et animatum formaliter, alioqui nec calida, nec frigida, nec animata formaliter possent ex ipsis oriri, cum nulla caussa suo effectu id quo ipsa careat possit condonare.

Nomine autem coeli intelligitur non solum empireum et alios orbes coelestes, sed ignem, aerem, aquam et quaecumque ipsius coeli (seclusa terra) ambitu continetur, et uno verbo coeli appellat mundum universum.

Haec censura est Patris Magistri Hieronimi Pallanterii theologi publici Paduae.

Ego, Frater Alphonsus Soto Ordinis Praedicatorum, sacrae theologiae Magister et in Patavino Gymnasio divinae scripturae publicus lector et Sacrae Congregationis consultor, manu propria.

Alexander Tosontius, canonicus ecclesiae cathedralis Patavinae, iuris utriusque doctor, consultor Sacrae Congregationis Indicis, manu propria.

Frater Caesar Lippius a Mordano, theologiae doctor et publicus metaphysicae professor, Ordinis Minorum Conventualium, manu propria.

Frater Ludovicus Aleardus a Vincentia ex Minorum Observantium, lector theologus in conventu sancti Francisci Paduae, manu propria.

[1] *De rerum natura*, pp. 18-19.

Frater Franciscus Estensis ex Minoribus de Observantia, lector theologus et censor, manu propria.
Ioannes Viola, sacrae theologiae doctor, rector ecclesiae S. Laurentii, consultor Sacrae Congregationis Indicis, manu propria.
Caesar Cremoninus, in Gymnasio philosophus ordinarius, manu propria.
Frater Elias a Cont[arin]a, in Gymnasio Patavino divi Antonii baccalaureus, consultor Congregationis Sacri Indicis, manu propria.
Frater Aurelius Novarinus, doctor theologiae, Supremae Inquisitionis Patavinae vicarius et Sacrae Congregationis Indicis consultor, manu propria.
Frater Iulius Iornata de Populo, in Gymnasio Patavino divi Antonii regens et Sacrae Congregationis Indicis consultor, mea manu.
Camillus Bellonius, in Patavino Gymnasio philosophiae extraordinarius in primo loco, manu propria.
Marius Marzolinus, sacrae theologiae doctor, ecclesiae sancti Cantiani rector, Sacrae Congregationi Indicis consultor, manu propria.
Ego, Frater Magister Michaelangelus Pontius, Ordinis sancti Augustini, Congregatione vocatus, me subscripsi manu propria.
Frater Hieronimus Fallantus, Minorum Conventualium theologus, particulariter.
Frater Ioannes Ferrettus Regiensis, Franciscanus Conventualis, studentium Magister in Gymnasio divi Antonii Paduae, consultor, manu propria.
Censuram retrostantem[1] iuxta regulas novi Indicis factam in opus Bernardini Telesii et in sacra Patavina Indicis Congregatione examinata, approbamus nos infrascripti Inquisitor, Auditor et Vicarius. In quorum fidem, etc.
Datae Paduae, in aula Officii Sanctae Inquisitionis apud episcopale palatium, die sabbati XXV mensis novembris 1600.
Frater Magister Felix Pranzinius, Inquisitor generalis Patavinus, approbat manu propria.
Camillus Pelorani, Auditor generalis et hic generaliter substitutus ad Episcopum Paduae[2], approbat manu propria.

[1] Quest'ultimo capoverso con la data e le approvazioni è scritto sul *verso* del fol. 84.
[2] Vescovo di Padova era allora Marco Cornaro, nominato il 12 dicembre 1594 e morto nel 1625.

2. La Città di Cosenza e Orazio Telesio al card. Agostino Valier.

Roma, S. Uffizio, Arch. della Congr. dell'Indice, *Protocolli*, vol. V, fol. 518-519.

Illustrissimo e reverendissimo Signore,
per l'Indice de' libri proibiti pubblicato in Roma l'anno 1596 furono sospesi alcuni libri di filosofia di Bernardino Telesio, cioè i libri *De natura rerum*, e 'l libro *De somno*, e 'l libro nel qual si tratta *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur*, con la clausola però *donec expurgetur*. Essendo già molti anni sono morto l'autore e non essendo stati fra questo tempo espurgati, la Città di Cosenza, devotissima di questa Santa Sede e di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, e Orazio Telesio, servitore di Vostra Signoria illustrissima e nipote del detto Bernardino, quella mossa da zelo di carità verso un cittadino e figliuolo nato nobile e fratello d'un Arcivescovo della stessa città[1], e questi per onore della sua famiglia, umilmente supplicano e con quanto affetto possano maggiore Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, che si degni operare nella Congregazione dell'Indice si commetta ad alcuni teologi e filosofi, che riveggano ed espurghino i detti libri di tutti quegli errori, ancorché minimi, che poteano in qualche modo offendere le pie orecchie di chi l'avesse letti non espurgati, essendo stata sempre voluntà e desiderio di detto auttore di ubedire alla Santa Madre Chiesa e sottomettere ogni suo detto alli santissimi piedi di Nostro Signore e di questa Santa Sede Apostolica, come si vede da molte proteste sparse in tutti i suoi libri, stampati sempre con revisioni e licenze ordinarie de' superiori; e ottenendo ciò la detta Città e nipote di detto auttore, come sperano, per mezzo di Vostra Signoria illustrissima, l'averanno per somma grazia e pregheranno sempre Nostro Signore Dio per l'esaltazione di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima.
[fuori:] All'illustrissimo e reverendissimo Signore il signor Cardinale di Verona. Per la Città di Cosenza e Orazio Telesio.
[rescritto:] 1601. Lectum die 1 novembris et permissum ut ad certum tempus per Magistrum Sacri Palatii[2] concedatur licentia quibusdam ab actore seligendis viris legendi opera Telesii, ut corrigant et referant Congregationi.

---

[1] Tommaso Telesio, fratello di Bernardino, fu arcivescovo di Cosenza dal gennaio 1565 al gennaio 1569.
[2] Maestro del S. Palazzo dal 1598 al 1607 fu il Domenicano Giovan Maria Guanzelli da Brisighella.

3. Verbale d'una seduta della Congregazione dell'Indice.

Roma, S. Uffizio, Arch. della Congr. dell'Indice, *Diari*, vol. I, fol. 129-130.

1601, die 17 novembris. Admissus Horatius Thelesius, nomine Universitatis Cosentinae et familiae Thelesiorum, supplicans pro correctione ad praescriptum Indicis certorum operum Bernardini Thelesii, et Lectum memorialem eiusdem; et quamvis huiusmodi librorum expurgatio censeatur impossibilis, tamen permissum illi ut seligat aliquos, quibus per Magistrum Sacri Palatii ad certum tempus concedatur licentia tenendi et legendi eosdem libros ad effectum censurandi; et Congregationi postmodum censura praesentetur, quae si approbabitur, licentia ad librum rursus sic correctum imprimendum dabitur, et ad eiusdem normam reliquos impressos emendandi: attamen ex Indice auctor nequaquam deleri poterit.

4. La Città di Cosenza ai Cardinali della Congregazione del S. Uffizio.

Roma, S. Uffizio, Arch. della Congr. dell'Indice, *Protocolli*, vol. Z, fol. 106.

All'illustrissimi e reverendissimi signori Cardinali della Congregazione del Santo Offizio, per la Città di Cosenza.

Illustrissimi e reverendissimi Signori,
la Città di Cosenza, supplicando, fa sentire alle Signorie Vostre illustrissime qualmente, avendo il Vicario di monsignor Arcivescovo di detta città[1] questi mesi adietro, per ordine delle Signorie Vostre illustrissime, eretta una congregazione di più omini di varie scienzie per la revisione de' libri sospesi, secondo le regole del nuovo *Indice* publicato per ordine della felice memoria di Papa Clemente VIII, e sopra ciò fatte più congregazioni, quando pensava godere qualche frutto a beneficio universale, conforme la santa mente delle Signorie Vostre illustrissime, è stata tralasciata e dismessa per colpa di alcuni regolari, i quali, per aver poca inclinazione ad essa città e suoi cittadini, procurano la totale dismissione di detta congregazione, per ovviare, in così fatto modo, che non si riveggia l'opera di Bernardino Telesio suo concittadino, della quale si è trattato in dette congregazioni. E perché in questo viene grandemente interessata detta città, che desidera che l'opere di suoi cittadini si veggano d'ogni parte corrispondenti alla verità catolica, supplica le Signorie Vostre illustrissime a degnarsi, in conformità dell'altri ordini dati,

---

[1] Arcivescovo di Cosenza dal 5 aprile 1591 al 3 luglio 1617 fu il napoletano G. B. Costanzo.

commandare a detto Vicario, che voglia procedere avanti in dette congregazioni con persone di dottrina e bontà e non sospette, e stabilir le giornate quando s'avrà a fare, a ciò si proceda con ogni maturità; e in quanto all'opera del Tilesio, che tutto quello che occorrerà nella vision d'essa a detta congregazione, con notamento particolare e distinto di luoghi, delle cause e de' modi di dire, lo debba inviare alle Signorie Vostre illustrissime, *ut Deus*, ecc.
[rescritto:] Feria IV, die 16 iulii 1605. In Congregatione generale sacrae Romanae et universalis Inquisitionis habita in palatio solitae habitationis illustrissimi et reverendissimi domini Cardinalis Pinelli, in regione Sancti Eustachii, coram illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus ad haereticam pravitatem inquisitoribus generalibus a sancta Sede Apostolica specialiter deputatis. Civitatis et hominum Cusentiae petentium mandari Vicario Cusentino, ut continuet congregationem institutam super revisionem operum Bernardini Tilesii ac aliorum librorum corrigendorum lecto memoriali, fuit dictum ut adeant Congregationem Indicis.